

ANEDDOTI E RICORDI ©

Marisa Gatti in Taylor, Ph.D.

Oggi è l'otto settembre, 2009, giorno in cui io commemoro il primo sbarco di mia mamma e di noi sue quattro figlie nell'Andrea Doria al porto di New York nel 1954. Sono nata a Borgo Maggiore il 18 aprile, 1946, terza di quattro figlie, Rosanna, Lisetta, Marisa e Maria, nella casa che i miei genitori, Adamo e Tina Lisi in Gatti, avevano fatto costruire. L'ultima volta che vidi mia mamma nel 2004, mi disse che io sono stata concepita sulla terrazza durante una bellissima notte di luglio. "Certe cose non si dimenticano," mi confidò. Giudicando dall'entusiasmo che dimostrai più tardi per la lingua e la cultura francese, scommetto che quella notte stellata era il 14 luglio, la festa nazionale francese.

Un fenomeno insolito marcò la mia nascita. Non appena mia madre mi diede alla luce, la levatrice le disse con meraviglia: "Tina, l'e 'nenta femna, e l'e neda sla camisa d'la Madonna!" Nascere con la camicia della Madonna significava possedere fortuna e certe potenze e virtù psichiche e spirituali, e la levatrice si raccomandò con mia mamma di conservare le membrane che, non essendosi rotte nel parto, mi coprivano come un velo. "Slegatele la lingua, piuttosto, che è l'unica difesa della donna," rispose mia mamma. "E lasciate che canti!" lei aggiunse. Mia mamma, come sua madre, la Nonna Rosa Mercatelli in Lisi, era una bravissima cantante, e lei voleva augurarmi una vita ricca di musica.

Poco dopo, venne a trovarci una suora, una madre superiora. Mia mamma le cennò il fatto della camicia della Madonna, e la suora, spiegando che si trattava di un oggetto con significato religioso, se la portò via con se. E probabile che si portò via anche un po' della fortuna, perché nella mia vita sono stata fin'ora fortunata, ma sempre con un certo "quasi." E poi, entro pochi giorni, mia mamma si rese conto di non riuscire più a cantare e a gorgheggiare come faceva prima. "Ho perso la mia voce dandola a te," mi disse diverse volte. Questo fatto mi rattristava e nello stesso tempo mi imponeva l'obbligo di cantare ogni volta che mia mamma me lo chiedeva.

La mamma ci parlava dal mattino alla sera, e mai in dialetto perché voleva che imparassimo l'italiano corretto. All'età di un anno, tutte e quattro noi "Gattine" parlavamo come adulte. In più usavamo il gabinetto per i nostri bisogni. Con solo venti pezze di cotone, la mamma ci ha abituate a sentirci scomode quando eravamo bagnate, e così potemmo andare dalle suore per l'asilo all'età di due anni.

Grazie alla tutela di mia mamma, all'età di quattro anni già sapevo cantare in latino tutta la Messa degli Angeli, numerosi inni e canti religiosi, ed innumerevoli canzoni popolari. Il parroco della vecchia chiesa del Borgo mi faceva cantare per spozalizi. Piccola piccola, stavo in piedi vicino all'organo e al violinista che mi accompagnavano mentre io cantavo l'"Ave Maria" di Schubert e "La Vergina degli angeli," di Verdi. Le gente nei banchi guardando in alto vedeva mia sorella Lisetta, che aveva quattro anni più di me, e pensava che fosse lei la cantante. Come compenso, gli sposi facevano mandare degli scatoloni pieni di paste a casa nostra: cornetti,

bomboloni, pesche col ripieno di crema, biscotti, focaccine e maritozzi. Per noi bambine era festa perché la mamma non ci faceva mangiare i dolci spesso.

Un altro mio dono è di riconoscere un viso anche se l'ho visto una sola volta molti anni fa. Sono ottima fisionomista, anche più di mio babbo. Ma voglio dire davvero super. Ecco un esempio del mio potere di riconoscere le persone. Nel 2001, andai a San Marino per aiutare i miei genitori dopo l'ictus di mia mamma. Ero con mio babbo seduta sulla panchina davanti all'ufficio dell'oculista Volpinari in Via Giacomini. Ci si avvicina un signore di una settantina d'anni che mi sembra "riconoscere." Lui si siede sulla panchina e comincia a scambiare due chiacchiere con noi. Io gli dico di essere dall'America ma di origine borghigiana e spiego che lui non mi è un viso nuovo. Allora, comincia ad offrire ipotesi per questa mia impressione, e parlando rivela il fatto che sua padre era "G'van d'la Ravoena," un muratore di Borgo. A questo punto mio babbo s'illumina! G'van d'la Ravoena era il muratore che aveva lavorato tanto alla nostra casa di Borgo, quando io ero ancora piccina. Questo mio dono, però, mi dà più problemi che vantaggi perché crea momenti piuttosto imbarazzanti dato che la mia memoria non mi aiuta con i nomi e l'altra persona non si ricorda di me.

Mia mamma era una specie di "guaritrice" naturale. Sapeva cose sulle potenze delle piante e dei fiori o delle sostanze o dei trattamenti che solo recentemente ho scoperto nelle mie ricerche. Per esempio, ci faceva bere il brodo amaro verde scuro di certe piantine selvatiche (per esempio, i denti di leone) per purgarci il sangue. Al cambiamento delle stagioni, ogni mattina ci dava una cucchiata di un miscuglio fatto da lei con miele, uova (incluso il guscio, per il calcio), e limoni per fortificarci (la vitamina C). Quando ci facevamo male, lei ci metteva subito l'aceto sulla contusione, evitando la formazione di lividi. A Borgo Maggiore, era lei che assisteva il medico amministrando le punture terapeutiche a casa dei pazienti. Se un infante sembrava letargico, la mamma diceva a sua madre di dargli un cucchiaino di caffè, se un bambino tardava a camminare, lei consigliava alla madre di sfregargli le gambe col vino rosso.

Prima di emigrare, mia mamma ogni due o tre anni si rasava la testa pulita per rafforzare i suoi capelli castani ricci, dicendo che i follicoli rivenivano invigoriti. Quando era pelata, si metteva un fazzoletto di seta sulla testa a forma di un turbante che, grazie ai suoi zigomi alti, le dava l'aspetto di donna nobile ed esotica, nei miei occhi, ma le mie sorelle si vergognavano.

D'estate, quando c'era il solleone, lei prendeva due coperte di lana grigioscura rimaste a casa nostra dal tempo di guerra quando gli alleati e i tedeschi fecero di casa nostra la loro sede. Con queste coperte lei si faceva una specie di tenda sulla terrazza, dove il sole batteva spietato. Verso l'una del pomeriggio, si metteva le mutande e il reggiseno nero e poi s'infilava nella tenda, dicendoci, "Bambine, adesso fate le brave perché la mamma deve rimanere lì dentro almeno un'ora per sudare e per sciogliere i grassi nel sangue."

Era un rito spaventoso per noi, perché lei non ci parlava per tutto il tempo che rimaneva sotto la tenda, e quando ne usciva, era rossa come un papavero e grondava di sudore. Mi spiegò anni dopo che mentre stava nella tenda bollente, lei s'immaginava il suo sangue che circolava e scorreva e portava via le impurità. Seguiva la sudatona con una lavata con l'acqua fresca che la "rimetteva al mondo," secondo lei.

Aveva un altro “rito” che la aiutava a riposarsi. Quando abitavamo a Oakwood in Detroit, sin dal 1955, lei riusciva a dormire solo tre o quattro ore al massimo perché aveva otto bordanti in casa e quindici sammarinesi che venivano a mangiare a casa nostra ogni sera. Ogni mattina presto passavano a casa nostra verso le sette del mattino per prendere la loro “bega del lunch,” che mia mamma riempiva di quattro panini, una frutta, un quartuccio di vino ciascuno. Nel pomeriggio poco prima delle quattro, si stendeva sul tappeto del nostro salotto e ci diceva: “Adesso bambine io faccio finta di essere morta. Non mi muovo d’un pelo. Fra venti minuti, mi alzo. Non fate rumori. Date un’occhiata ai tegami sui fornelli.” Dicendoci “faccio finta di essere morta” ci faceva venire da piangere, ma lei spiegava, “Quando sto immobile così, mi rivengono tutte le mie forze. Non fate le minchione, bambine, non sono mica morta davvero?!” Molti anni dopo, leggendo libri su terapie orientali, imparai che questa terapia si chiama “bone breathing,” “il respiro delle ossa,” e che infatti in pochi minuti invigorisce il corpo più di diverse ore di sonno.

Io sono sempre stata molto vicina a mia mamma perché mio babbo andò in America per la prima volta nel 1950. Anzi, prima era già emigrato in Francia per lavorare nelle miniere, ma ci rimase solo un mesetto perché non era potuto resistere alle lunghissime giornate nel buio sottoterra. Infatti, tornò a San Marino a mani vuote, senza neanche aspettare la sua paga!



1951: Mia madre Tina con noi quattro figlie durante l'assenza di mio padre

Per i tre anni successivi, il babbo si faceva presente nella nostra vita con le lettere ed i pacchi che ci mandava, pacchi che contenevano regali per noi quattro figlie, Rosanna, Lisetta, io (Marisa), e Maria: cioccolatini, stoffa per nuovi abiti che nostra mamma ci cuciva, calzette, asciugamani, fazzolettini. Calze fine, cipria, sottabiti ricamati di pizzo, una pancera e reggiseni

per la nostra mamma, e ogni tanto anche un pacchetto di sigarette americane che lei faceva durare dei mesi, perché si permetteva di fumarne solo una o due la domenica pomeriggio, quando noi eravamo dalle suore per le prove delle varie commedie in cui recitavamo e lei piangeva da sola nella camera da letto.

Noi bambine sentivamo lo strano odore del tabacco in casa al nostro ritorno, e la Rosanna capì che la mamma aveva fumato. Allora, anche lei volle provare di fumare quando non c'era la mamma. Un pomeriggio, la Rosanna ci ha detto di chiudere le battenti perché lei ci avrebbe lasciato fumare delle sigarette. Aveva preso un foglio di carta verde grossa che i negozianti usavano per avvolgere le compere a quell'epoca. Poi, lo tagliò in lunghe strisce che avvolse in forma di sigari. Avvicinò un grosso fiammifero acceso al suo sigaro e respirò profondamente il fumo grigio-blu. Il suo sigaro prese fuoco, e noi altre guardavamo con meraviglia e allarme perché il fumo usciva dalla bocca e dal naso della nostra sorella maggiore. In un istante il cucinotto si riempì di fumo scuro e di una puzza che non riuscimmo a schiarire via prima del ritorno della mamma. "Adesso lo dico al vostro babbo!" minacciò la mamma. Ma noi sapevamo che il babbo non ci avrebbe potuto punire da lontano e che al suo ritorno, la mamma avrebbe dimenticato la nostra biricchinata.

Uno dei pacchi arrivato nell'autunno del '52 conteneva due manicotti per riscaldare le mani a me e alla Maria. Erano degli oggetti da Hollywood, fatti di pelo di coniglio bianco e foderati di raso bianco. Noi ci infilavamo le mani nei due lati, mettendo il lungo nastro bianco attorno al collo. Al centro di questi lussuosi scaldamani sorgeva la testa di una pupa sorridente. Per me e per Maria il freddo era diventato la scusa per mettere a mostra queste insolite bamboline. Io ne ero particolarmente orgogliosa, perché la mamma mi aveva fatto un cappottino col il pelo bianco dei conigli che lei teneva nelle gabbie sulla terrazza dietro casa. "Guarda cosa mi ha mandato il babbo della Bisina!" diceva la piccola Maria che non riusciva a pronunciare "Marisina," perché lei appena si ricordava il babbo, avendo poco più di un anno quando lui partì.

Avere il babbo in America ci distingueva fra gli altri bambini alla scuola di Borgo Maggiore. Eravamo le uniche anche nelle famiglie dei Gatti ad avere il babbo in America. Lo zio Pep manteneva la sua promessa al babbo di non lasciarci passare la vigilia di Natale senza la sua visita, quando ci portava un sacchettino di caramelle. Purtroppo, una volta venne al punto in cui la mamma aveva riscaldato l'acqua per farci il bagno. Di conseguenza, io e la Maria, che eravamo ancora piccole, eravamo nella mastella tutte nude. Ma lui non si lasciò perturbare. Si sedette per parlare con la mamma come niente fosse.

Una vigilia di Natale venne su da Rimini lo zio Gianin. La sua visita era inaspettata, come tutte le visite di quel tempo, perché non c'erano i telefoni in molte case. La mamma ci aveva fatto il bagno a tutte quattro ed ora lei era nella vasca. Noi abbiamo fatto entrare lo zio mentre la mamma usciva dalla vasca, coperta con un asciugamano. Allarmata, lei corse verso la camera da letto. Purtroppo, i suoi piedi bagnati sul marmo scivolarono e sentimmo una botta e un grido. Lo zio andò subito al soccorso, ma non trovò la mamma, che era già nella camera. Vide invece le impronte bagnate dei suoi piedi sulla parete e capì che non era il caso di rimanere.

Quando le suore di Borgo, le Maestre Pie, ci facevano recitare nelle commedie, il tema era quasi sempre il fatto che noi quattro Gattine avevamo il babbo oltremare, dopo che io cantavo

l' "Ave Maria" di Schubert da sola. La comunità che si radunava nel largo corridoio per vedere queste presentazioni confondeva applausi, lacrime e soffiare di naso nei grandi fazzoletti bianchi che gli uomini usavano portare nelle loro tasche. Io mi ero abituata quasi subito a esibirmi sul palcoscenico, ma la piccola Maria era piuttosto timida, per cui le suore spesso erano costrette a far ricorso ad un bicchierino di vermouth, che la Maria beveva con gusto, poi tutto andava liscio.

Una sera nella primavera del '53, lo Zio Tugin di Domagnano venne a prenderci con la sua macchina nera. La mamma ci infilò tutte e quattro nel sedile di dietro, e lei si sedette davanti con lo zio. Ci aveva preparato per una grande sorpresa, e adesso andavamo giù a Rimini nell'oscurità mentre la gente dormiva. Arrivati alla stazione del treno, aspettammo. Finalmente, lo zio e la mamma corsero verso un uomo che portava un cappotto abbondante e un cappello tipo fedora e aveva nelle mani due valige. Era il babbo! Dopo molte strette ed abbracci, lacrime e bacioni, lui si sedette davanti con lo zio, e la mamma si strinse con noi di dietro, insieme alle due valige. Come per miracolo, ci si stemmo tutti quanti.



1952: Mio padre in America

Io son dovuta rimanere in piedi direttamente dietro mio babbo durante il percorso verso Borgo Maggiore, e strada facendo, studiavo le righe nella pelle sulla sua nuca che gli formavano una X. Non ci avevo mai fatto caso, e dunque pensavo che gliel'avessero fatta in America quella X sulla nuca. Anche la Maria fissava quell'uomo che per lei era uno straniero. Finalmente, chiese a mamma, "Chi è lui?" "Il babbo!" rispose la mamma. "E tornato a casa il babbo della Bisina!" gridò la Maria tutta contenta, e ritornammo alla bella casa nel Borgo, che dal 1941 era sotto costruzione.



1951: Mia mamma e noi quattro figlie davanti alla nostra casa a Borgo Maggiore

Nell'assenza del babbo dal 1950 al 1953, la mamma aveva dato in affitto tutto il primo piano al dottor Carlin, un signore alto e distinto che vendeva, fra altro, oggetti di ceramica con degli appliqués a righe che cambiavano immagine secondo come venivano girati. L'oggetto che ricordo meglio è il piccolo televisore che mostrava diverse immagini di San Marino. Ho ancora in mio possesso una piccola riproduzione del Palazzo Pubblico con l'applicazione delle vedute di San Marino. Questi oggetti diventarono molto popolari fra noi emigrati, perché ci davano l'impressione di aver un pezzetto di San Marino con noi. Nel 1976, quando rappresentai la Comunità Sammarinese di Detroit e il Club di San Marino in diversi colloqui con ufficiali del governo per determinare come commemorare l'apertura del San Marino Club di Detroit, un giovane burocratico mi disse che queste cianfrusaglie erano cose di pessimo gusto. Io gli feci notare che per noi sammarinesi costretti a vivere lontani dalla patria, il loro significato sentimentale li rendeva preziosi.

Il dottor Carlin aveva la laurea in economia, ed era una persona imponente. Le voci correvano che sua moglie era corsa via con il regista Roberto Rossellini ed ora con lui abitava una donna di servizio, la Tonina. Lei era una persona briosa e simpatica che si affezionò subito a noi quattro bambine. Infatti, diverse volte convinse il dottor Carlin di portarci in gita la domenica nel suo macchinone. Conservo ancora un quaderno di seconda elementare in cui descrivo una gita a Carpegna col dottor Carlin e la Tonina.

Ho anche la scatola di latta che anni fa era piena di caramelle con il dipinto della Prima Torre che la Tonina mi diede, assieme ad un libriccino bianco di preghiere, quando lei fu la mia santola per la Cresima nel 1954. Ora in quella scatola, ci tengo i passaporti. Insegnai la "Preghiera del Mattino" tratta da questo libro, insieme al "Segno della Croce," il "Padre Nostro," "L'Ave Maria," "La Gloria," e "L'Eterno riposo," non solo a mio marito Steven e alle mie tre figlie, Olivia, Victoria, e Sophia, ma ne feci un foglio che misi alla disposizione di tutti i miei studenti alle diverse università dove ho insegnato l'italiano. Più volte ebbi la soddisfazione di

sapere l'utile di questo mio gesto. Per esempio, due mie studentesse americane sposate con due fratelli italo-americani di seconda generazione poterono "comunicare" con il loro suocero afflitto di demenza con queste preghiere che lo calmavano e lo facevano sorridere. Quando l'Olivia trascorse sei settimane a Montegiardino con i miei genitori nel 1996, recitava queste preghiere alla fermata dell'autobus che la portava al liceo in Città. Dopo due o tre giorni, il giovanotto che aspettava la corriera con lei le si avvicinò e le chiese se anche lui poteva dire le preghiere insieme a lei. L'Olivia e Davide sono ancora in contatto tredici anni dopo.

La Tonina e la mamma erano buone amiche, e per questo noi bambine potevamo andare disopra nella sala da pranzo del dottor Carlin per guardare la televisione due o tre volte alla settimana. Nell'oscurità e nel silenzio della sala lussuosa, ci fissavamo sul piccolo schermo del televisore elevato come un altare anche quando ci si vedevano solo figure geometriche e si sentiva un ciullo noioso. Poi, a una data ora, noi ci godevamo veri programmi come il telegiornale della Rai, "Il Carosello," e "The Stu Erwin Show" che ci piaceva in modo particolare perché trattava di una famiglia americana il cui babbo, professore di liceo, era molto simpatico ed ingegnoso. Noi quattro Gattine fantasticavamo sulla vita del nostro babbo in America.

Al pian terreno, la mamma aveva affittato il camerone e la cucina alla famigliola di un artista, un certo GianCarlo Villa, detto Il Gobbo. La moglie del Gobbo stava in negligé tutto il giorno. Il suo bambino doveva accontentarsi a stare nel seggiolino per ore oppure andare da nostra mamma che aveva un dono particolare per comunicare con i bambini piccoli. La moglie del Gobbo era una donna snella e assai attraente. Si guadagnava un po' di soldi riparando le calze fine di seta con un uncinetto, mettendo la calza sopra la bocca di un bicchiere e lavorandola con l'uncinetto per rifare la maglia scucita. Ogni tanto prendeva un morso di una fetta d'arancia, che riusciva a far durare tutta la giornata. Era grande ammiratrice delle stelle di Hollywood, di cui parlava con mamma per ore. A mamma però piaceva di più discutere della famiglia reale italiana di Savoia su cui sapeva quasi tutto.

Durante il giorno, il Gobbo dipingeva il viso e le membra delle bambole di porcellana che creava con delle forme e dell'argilla bianca quasi liquida sul lungo tavolo nel camerone. Là sopra ci vedevamo spesso mucchi di braccia, di gambe, di torsi, di occhi finti di diversi colori, e scatoloni di parrucche. Dopo averle dipinte, lui le metteva insieme con forti elastici di modo che le braccia e le gambe potessero muoversi e le bambole potessero stare in piedi o sedute, secondo l'intenzione della loro padroncina. Sua moglie le vestiva con abiti pre-fabbricati e così diventavano zingarelle more, spose bionde, anche bambine di colore in costumi pseudo-africani.

Durante la sera, il Gobbo si dedicava alla sua vera passione, dipingere quadri in imitazione dei grandi artisti italiani. Quello che ricordo è "La Madonna della Seggiola" di Raffaello Sanzio. Per l'esecuzione di questo quadro, il Gobbo aveva diviso la tela in centinaia di quadretti facendoci lunghe righe con la sua matita. Man mano che riempiva i quadretti in imitazione del capolavoro originale, chiamava mia mamma per sapere il suo giudizio, perché lui apprezzava la franchezza e l'occhio fino di mia mamma. Infatti, mia mamma era anche lei una specie d'artista con doni artistici naturali e vedeva subito dove stava il difetto. Per ringraziarla, il Gobbo le fece un acquerello della nostra casa. Quando lui vide che la Rosanna s'interessava a dipingere le puppe, la assunse come assistente benché lei avesse solo tredici anni. Perciò dopo i

suoi compiti di latino, francese, italiano, geometria e tutto il resto alla scuola media, la Rosanna lavorava nello studio del Gobbo. A me che piaceva fare disegni mi faceva gola!



L'acquerello della nostra casa a Borgo di GianCarlo Villa

La mamma, per guadagnare di più, cuciva di notte per gli altri, faceva la pasta fresca per alcune famiglie del vicinato, e vendeva i polli e i conigli che nutriva con l'erba dal prato dei nostri vicini di casa, i Piselli. Ricordo che anch'io, quando i lupini erano cresciuti, andavo con lei per mangiarne una bella spanciata.

Quando se ne andò la famiglia del Gobbo, la mamma permetteva all'amico di famiglia, Raimondo "Mundein" Giancecchi, che possedeva un fonografo e tanti dischi 78 giri, di organizzare balli nel camerone. Ci veniva gente da tutte le parti di San Marino. Io ammiravo le coppie in ghingheri che ballavano ai ritmi delle melodiose canzoni dell'epoca: "Strada nel Bosco," "Verde Luna," "Tango delle Capinere." Quelle serate mi facevano sognare. Tutto mi faceva battere il cuore: le note e i ritmi sensuali e suggestivi, le coppie che si stringevano muovendosi insieme in una sola mossa, le parole insinuanti. "Vieni, c'è una strada nel bosco, il suo nome conosco, vuoi conoscerlo tu?" mi sembrava una domanda innocente e nello stesso tempo misteriosa. Le canzoni trasformavano casa mia in un posto esotico: "Laggiù nell'Arizona, terra di sogni e di chimere, una chitarra suona, cantano mille capinere...." Le mie sensibilità si svegliavano alla musica "proibita" che Nonna Rosa aveva insegnato a mia mamma quando era ancora a casa: "Vorrei baciarti i tuoi capelli neri...."

Doveva essere davvero curioso sentire cantare queste canzoni d'amore ad una bambina di cinque o sei anni. Ma per me non esisteva differenza fra "La Vergine degli Angeli," "Polvere, non è altro che polvere..." e "Buongiorno, Tristezza." Era tutt'una poesia, un'espressione intima dell'anima nelle sue diverse manifestazioni.

Ho visto questo fenomeno con i miei occhi nell'estate del 1998. La mia famiglia si trovava a San Marino per le elezioni. La domenica, 31 maggio, la mamma aveva fatto da mangiare per noi e per la Rosanna e famiglia che erano venuti da Pergola. Insomma, aveva fatto una "tiratona," come nei vecchi tempi quando aveva tanti bordanti a Detroit. Verso le tre del pomeriggio, si mise una vestaglia e ci disse che doveva andare a riposarsi perché non ne poteva più dalla stanchezza. Andò su nella camera da letto, e noi, sottovoce, continuammo a parlare e canticchiare.

Dopo un quarto d'ora, si affacciarono delle persone alla porta aperta. Avevano l'accento francese. Quando il babbo li riconobbe, chiamò giù la mamma. "Tina, ci sono i Giancecchi dalla Marsiglia. Sono più di cinquant'anni che non li vediamo. Vieni giù!" Ma lei rispose con stanchezza, "Damo, fa le mie scuse e spiegagli che sono stanca morta...."

Io avevo portato un libro di testi di vecchie canzoni che stavo ripassando con la Rosanna prima che arrivassero i Giancecchi, e allora decidemmo di fargliene sentire. Non appena ne intonammo una, si misero a cantare con noi. Erano in tre i canterini: la Pasquina, la Piera e Delmo, ma facevano un coro impressionante. Avevano delle voci fenomenali! Dopo tre canzoni, la mamma scese giù sorridente e rinfrescata, pronta a cantare con noi.

Cantammo per quasi tre ore! Io con molta fatica perché prima di partire per San Marino, mi bruciai la gola gravemente con lo Iodosan. Cercando di eliminare un mal di gola, mi ero preparata un mezzo bicchiere d'acqua con quaranta gocce di Iodosan, invece di quattro gocce ("Se un po' fa bene, molto farà meglio"), ed ho fatto i gargarismi a lungo con questo liquido nocivo. Sputai fuori un liquido nero. Non riuscii a parlare per una settimana. Anche respirare era penoso. Al ritorno, consultai una specialista che m'informò che non avrei più potuto cantare perché la mia gola era bruciata come quella di un fumatore di due pacchi di sigarette al giorno per quarant'anni. Ma, grazie al cielo, riesco ancora a cantare.

Vidi il potere della musica di nuovo nel 2004 quando ero alla Serenity House di San Marino ogni giorno per far compagnia ai miei genitori ricoverati lì dopo l'ictus di mia mamma sofferto nel mese di maggio, 2001. Mia mamma era appassionata di musica come sua mamma e tutti i suoi fratelli. Suo fratello, lo zio Secondo, insegnò a ballare a mio babbo da giovane perché potesse fare la corte a mia mamma e conquistarla. Dopo l'ictus del 2001, mia mamma che era formidabile sulla pista da ballo fino all'età di ottanta e più anni, non poté più alzarsi dalla sedia a rotelle.

Per farle piacere, le comprai un boombox in Città e dei Cd di musica ballabile. Li suonavamo nella grande sala della Serenity House durante il pomeriggio quando era in programma la musica per i residenti della casa di riposo e di riabilitazione. Un giorno, lei mi disse sottovoce, "Cantami quella dell'Arizona," ed io capì che voleva sentire "Il Tango delle Capinere." Era domenica pomeriggio, e c'erano molte persone nel salone fra i residenti e i loro familiari. Allora, io intonai quasi sussurrando nell'orecchio di mia mamma, "Laggiù nell'Arizona, terra di sogni e di chimere...." In mezzo minuto, le conversazioni si spensero, e piano piano si formò un coro di voci. Anche i più vecchi cantavano con me. Alla seconda ripetizione del coro, tutti cantavamo, vecchi, giovani, stravecchi ed ammalati. Tutti! "A

mezzanotte va la ronda del piacere, e nell'oscurità ognuno vuol godere. Son baci di passion, l'amor non sa tacere, è questa la canzon di mille capinere!" Negli occhi di ogni persona anziana si era riaccesa la fiamma dell'amore vissuto una vita fa. Alla fine della canzone, seguirono dei momenti di silenzio, un silenzio quasi mistico. Le anime di quelle povere persone ormai imprigionate dalla vecchiaia e dalla malattia ritornavano alla Serenity House, alla loro vita limitata da confini pesanti. Ma per almeno qualche minuto avevano provato ancora una volta "l'ebbrezzo dell'amor."

Nei tre anni col babbo in America, dal 1950 al 1953, guadagnò di più la mamma con le sue iniziative che lui con tutti i suoi sacrifici, che non erano indifferenti. Il babbo aveva tre lavori a New Haven, Connecticut: era il giardiniere del Waverly Inn, dopodiché prendeva l'autobus per andare in una fabbrica dove dorava i tubetti del rossetto per donne. Il terzo lavoro era a metà tempo in un ristorante. In quei tre anni, ha fatto anche altri mestieri: ha mandato un trattore e una gru per una ditta edile. Abbiamo una foto di lui col trattore in cui somiglia a un giovane Robert Redford. Era così preciso con il funzionamento della gru che i suoi colleghi dicevano che lui avrebbe potuto infilare un ago. Doveva lavorare due ore ogni giorno solo per pagarsi il trasporto da un posto all'altro. Abitava nella casa di suo cugino, Marino, ma doveva farsi da sé tutte le sue pulizie ed i suoi pasti, dato l'orario che aveva. Il babbo si faceva anche il suo bucato. Questo non sarebbe successo se lui fosse rimasto a San Marino, dove faceva il camionista malgrado il fatto che aveva imparato il mestiere del calzolaio dopo aver finito la terza elementare.



1951: Mio babbo nel Connecticut

Il babbo tornò a San Marino per l'estate del '53 perché lui e la mamma avevano deciso di gestire una pensione a Rimini vicino a Piazza Tripoli. La mamma era pratica di quel tipo di lavoro, essendo stata "per serva" a Rimini con la Signora Tonini, padrona di una pensione. La Signora aveva portato le sue due figlie da Nonna Rosa come balia quando mia mamma faceva la scuola elementare. Il legame con la Signora era molto stretto: Lisetta, la figlia maggiore della

signora, fu poi madrina di mia sorella, Lisetta. La seconda figlia, Marisa, fu mia madrina al mio battesimo. Il mio padrino fu scelto a caso. La mamma chiese al primo giovanotto che incontrò in piazza due settimane dopo la mia nascita se lui poteva farmi da padrino. Giovanni Guardigli acconsentì.

Quando la Nonna Rosa morì di cancro verso l'inizio degli anni '30, mia mamma poté risparmiare i suoi guadagni invece di darli alla famiglia, e così quando sposò mio babbo nel '39, lei era assai ricca per quei tempi. Con i suoi risparmi avrebbe potuto comprarsi una pensione a Rimini. Invece, perché il babbo ci teneva a vivere a San Marino, affittarono un appartamento vicino al macellaio di Borgo. Purtroppo, mia mamma si accorse che gli ubriachi urinavano contro le scale che salivano alla sua porta. I miei genitori trovarono subito un altro appartamento, che ancora esiste nello stesso stato di allora. Questo qui è situato vicino alla voltata di Bustrac, ed ha ancora le battenti verdi come allora. Passando di lì un giorno nel 1993 col babbo, lui mi spiegò che quell'appartamento è stato classificato "storico" e che non potrà mai essere modernizzato. E poi ci fece una risata di gusto, perché per lui era davvero storico!

Poco dopo si presentò la possibilità di comprare un lotto vicino alla casa della Girnoina subito dopo la voltata presso il prato di Piselli, al lato opposto della stradina allora dissestata che portava alla Baldasserona. Lo comprarono e cominciarono a costruirci una bella casa, con i pavimenti di marmo verde e bianco, i lampadai di cristallo, lo scaldabagno, le porte di rovere massiccio, perfino il portone elettrico se non mi sbaglio. Il babbo non sapeva che i soldi erano i risparmi della mamma che lei aveva nascosti nel baule fra le lenzuola e gli asciugamani da lei ricamati per il suo corredo. La mamma esitava a dirgli la verità perché lui l'aveva delusa quando ancora abitavano nell'appartamento vicino al macellaio.

A quell'occasione, lei gli aveva dato circa tremila lire perché lui comprasse una bella stufa ed una nuova credenza per la cucina. Quella somma era molto a quel tempo. La mamma ci diceva che la sua fedina d'oro era costata solo trentadue lire nel 1939. Allora, che fece il babbo con tutti quei soldi? Egli tornò con una stufa usata e una vecchia credenza, ma anche con una Moto Guzzi e dei guanti neri di pelle lunghi fino al gomito. Il babbo credeva sinceramente di aver fatto un buon affare! Ma lei ne rimase malissimo e decise da quel momento di non fargli sapere tutta la verità sui suoi risparmi. Gli lasciò credere che i soldi spesi per la costruzione della casa erano stati presi quasi tutti in prestito, e così il babbo si sentiva sopraffatto dai debiti. Per fortuna, un anno dopo, riuscì a vendere la motocicletta per un bel profitto. La mamma lo incoraggiò a venderla anche perché quando montò con lui per fare un giro da San Marino ad Ospedaletto di Rimini, dove abitavano i suoi parenti, lei scivolò giù dal sedile didietro cadendo sulla ghiaia, e lì rimase fino a quando il babbo, dopo una cinquantina di metri, si accorse di averla persa per strada.

Il babbo amava i motori e faceva il suo lavoro da camionista con passione. Un suo incarico interessantissimo fu di trasportare costumi e materiale scenico quando girarono il film "Prince of Foxes" a San Marino e in Romagna nel 1949. Guidava il piccolo camion di suo fratello maggiore, lo Zio Pep di Borgo, e riusciva a farlo infilare nei viali stretti di Città. Quando il suo lavoro glielo permetteva, il babbo si divertiva a vedere da vicino le vicende degli attori venuti da Hollywood. Ha perfino scambiato un breve saluto con l'attore principale, Tyrone Power.

Col suo camion, mio babbo trasportava tonnellate di sacchi di grano, montagne di sassi, mattoni, carbone, eccetera. Di solito, i sacchi pesavano un quintale. Quasi sempre, lui doveva caricare e scaricare tutto da sé. Per fortuna, aveva un fisico molto muscoloso, le spalle larghe, la schiena quadrata e dritta come un tagliere. Si muoveva con un passo determinato e silenzioso, quasi felino. La sua forza straordinaria stette con lui fino alla sua vecchiaia. Ricordo quando nel 1998 eravamo dai miei nel loro appartamento a Montegiardino, e la nostra figlia Victoria si accorse che nel cassettone della serranda nella sua camera c'era un vespaio. Mio babbo, malgrado i suoi 85 anni, smontò la serranda da solo stando in piedi dritto come un fuso sull'ultimo piolo della scaletta di legno. Rifiutò l'aiuto di mio marito perché lui era "un professore all'università e non doveva correre questo tipo di rischi."

Fare il camionista era un lavoro faticoso che dava soddisfazione a mio babbo ma, per via dei problemi di politica, non pagava abbastanza per mantenere la famiglia e pagare le spese della costruzione della casa. La difficoltà economica dei miei genitori era aggravata dal fatto che il babbo non nascondeva le sue idee politiche e morali. Il governo di San Marino nel dopoguerra era comunista, e per lui il comunismo equivaleva l'ateismo. Mio babbo era sempre stato un uomo di fede, un Cattolico devoto alla Madonna, a Sant'Antonio, e alle Anime del Purgatorio. Certi suoi colleghi volevano fargli pagare il suo rifiuto della tessera comunista, dandogli spesso dei falsi impegni che lo costringevano a fare viaggi inutili da San Marino a Sant'Arcangelo e ad altre località fuori dei confini della Repubblica. Così, lui consumava benzina, tempo e pazienza. Mia mamma, che lo aspettava con la minestra calda per ore e ore ogni sera, lo vedeva tornare tardissimo, quasi sempre arrabbiato, e ogni tanto con le spese supplementari di riparazioni sul camion.

All'inizio del 1950, l'avvocato Teodoro Lonfernini chiese a mio babbo di fargli da autista per un viaggio a Genova. Strada facendo, il babbo si confidò con l'avvocato, un uomo che babbo stimava molto, dicendogli che a San Marino non trovava lavoro perché le porte si erano chiuse per lui. Aveva fatto la domanda per andare negli Stati Uniti, ma la lista degli uomini che lo precedevano era molto lunga, e l'ufficio di Genova non gli dava speranza prima del 1960. Lonfernini promise di fare il suo possibile per facilitare l'emigrazione, ed infatti, mio babbo ottenne il permesso e tutti i documenti necessari per partire entro pochi mesi. "Sant'Antonio non mi ha mai deluso," mi spiegò il babbo quando me ne parlò commosso nel 2004. Lui ha sempre considerato il fatto di esser potuto emigrare nel 1950 una grazia concessa da Sant'Antonio di Padova.

Attraversò l'oceano per la prima volta nella nave il Conte Biancamano. Le sue lettere ci arrivavano quasi ogni settimana, e i pacchi ogni cinque o sei mesi. Il babbo riusciva a ficcare molta bella roba in quei pacchi, che poi copriva con della stoffa fortissima di cotone biancastro cucita tutt'attorno. Alcuni di quei sacchi li ho ancora, credo che fossero stati i sacchi di farina del Waverly Inn. Sono conservati in un baule che mi sono portata dietro in ogni mio trasloco. Uno di essi finì per diventare una mia sottanina corta per giocare a tennis quando mi ha preso la mania del tennis nel '70. Adesso mi pento di aver lavato via con la verochina lo scritto dell'indirizzo di mio babbo su quel cotone massiccio.

Nell'estate del '51 e '52, quando il babbo era nel Connecticut, la mamma ci ha portate al mare due o tre volte. Tanti altri bambini di San Marino andavano a Rimini in colonia, ma la mamma non ci lasciava andare con loro perché non voleva far credere che noi fossimo bisognose. Infatti, ci vestiva sempre elegantemente nei vestitini e le sottane a pieghe che ci cuciva. Ci pettinava i capelli ricci in boccoli usando acqua, sapone e un po' di aceto per farli stare a posto. Io, che avevo troppi capelli e rompevo spesso il pettine, venivo chiamata "Il Negus."



1952: A Rimini

La mamma aveva i suoi parenti a Rimini e Riccione e per lei era come ritornare a casa. Le gite si facevano con la corriera dei Benedettini che si fermava davanti a casa nostra. Ci portavamo dietro borse piene di asciugamani, pagliaccini e costumi cuciti dalle stoffe che il babbo ci aveva spedito, panini di prosciutto e di mortadella, una borsa di pesche enormi, e perfino bottiglie d'acqua in cui la mamma metteva una bustina di polvere frizzante. Con i tanti sacchi di roba, era quasi quasi come andare in un altro paese. Arrivavamo a Lungomare verso le nove del mattino, e giocavamo sulla spiaggia per un'oretta. Poi andavamo nell'acqua limpida come cristallo e ci divertivamo vedendo i nostri piedi ingranditi dalle onde dell'acqua azzurra. Il mondo delle creature marine si rivelava con una chiarezza che accecava: pesciolini, granchi, conchiglie, movimenti misteriosi nelle onde di sabbia sotto le onde dell'acqua.

Arrivato mezzogiorno, divoravamo i panini profumati che scricchiolavano di sabbia. La spiaggia era tutta per noi, perché la maggior parte dei bagnanti tornava alle pensioni per il pranzo. Verso le due del pomeriggio, la mamma ci dava una moneta di cinquanta lire ciascuna per un cono di gelato. Che gelato! Ci dovevano mettere dei liquori nel gelato in quei tempi perché noi provavamo una tale euforia che ci sembrava di essere ubriache dalla contentezza.

Ogni tanto vedevamo degli zii sulla spiaggia. Uno di loro, il marito di Zia Guerrina, la sorella più giovane di mia mamma, era stato il primo ad offrire a noleggio quelle carrozzine a pedali per due o quattro persone che ormai si vedono dappertutto. Infatti, ce ne sono anche qui a Milwaukee, sul marciapiede della spiaggia del lago di Michigan, e provengono proprio da Riccione. Un'altra zia, la zia Maria, la sorella più giovane di mio babbo, vendeva le paste ripiene di crema chiamate "bomboloni." L'estate intera passata a camminare sulla sabbia bollente l'aveva snellita ed abbronzata a tal punto che sembrava quasi un'indiana dall'India. Un'altra zia, moglie dell'unico zio Gatti istruito e professore di latino e greco, lo zio Gianin, faceva la maestra a Rimini ed aveva due figlie che trascorrevano l'estate intera sulla spiaggia. Il marito professore, invece, si recava da un frate all'altro e formò legami stretti con San Padre Pio, il suo protégé, Fra Daniele, e tanti altri frati.

Nel 1968, durante la nostra seconda visita a San Marino, lo zio Gianin ci accompagnò a San Giovanni Rotondo, e ci presentò a Fra Daniele. Mio babbo si confessò da lui, descrivendoci l'esperienza come una cosa soprannaturale. Fra Daniele gli andò incontro, lo strinse, ed in quell'attimo, mio padre si sentì il cuore uscire dal petto. Prima che lui potesse dire una parola, Fra Daniele gli diede un consiglio: "Pazienza, Adamo, pazienza. Non lo sai che la distanza dalla terra al Cielo si misura con il metro della pazienza?" Queste parole colpirono mio babbo perché si rendeva conto di non essere un uomo paziente. Infatti, si arrabbiava spesso. Una volta, poco dopo il suo matrimonio, quando non riuscì a riparare il camion, diede di morso al parafango! Fra Daniele elencò i peccati di mio babbo, il quale rimase davvero di stucco. Dopo questa confessione, mio babbo cominciò a cambiare, e si perfezionò in pazienza. Alla fine della confessione, Fra Daniele gli diede delle piccole statuette sacre per ogni membro della famiglia e mezzo chilo di quadretti di zucchero benedetti da Padre Pio. Ce ne rimangono ancora alcuni in un vasetto, ma ne abbiamo dati via molti per la devozione a diverse persone nei loro momenti di crisi.

Anche io potei parlare con Fra Daniele. Per quasi un'ora, egli mi ascoltò con simpatia e gentilezza. Mi ricordo che il suo fiato sentiva di vino; erano le nove e mezza del mattino....Lo zio Gianin ci aveva detto che Fra Daniele fu risuscitato dai morti da San Padre Pio, e che aveva visto il Purgatorio durante il suo stato di morto. L'esperienza gli diede dei poteri soprannaturali, incluso quello di vedere il futuro. Io mi preoccupavo a quell'epoca perché la mia vista soffriva per via dei tanti compiti di Marygrove College, dove mi ero laureata Magna cum Laude nel '67, e del primo anno degli studi per il Master's a Wayne State University. Avevo provato di portare le lenti a contatto che a quell'epoca erano ancora piuttosto sperimentali per poter presentarmi sui palcoscenici senza occhiali, ma mi rovinarono gli occhi per diverse settimane. Chiesi a Fra Daniele se io facessi meglio a smettere di studiare e cercare un lavoro in un ufficio come "Executive Secretary." Lui mi disse solo di non preoccuparmi, di continuare a studiare, e di essere il raggio di sole dovunque mi trovassi.

Dal 1965, lavoravo durante l'estate come segretaria/interprete per la seconda moglie di Henry Ford II, Cristina Vettore Ford, e poi per la sede centrale della ditta Ford a Dearborn, Michigan. Ero molto competente in dattilografia e stenografia. Infatti, avevo vinto diversi concorsi in queste due materie a Southwestern High School e poi a Marygrove College.

Il posto dalla Ford Motor Company mi era stato dato il giorno in cui mi presentai per un lavoro d'estate nel 1965. Sul modulo di domanda di lavoro indicai che l'italiano era la mia lingua madre. Questa competenza mi ottenne un colloquio con il capo interprete, Mr. Roman Grau, che poi mi disse di seguirlo sull'ascensore per andare all'ultimo piano della sede mondiale della ditta Ford. Lì, nel penthouse apartment che includeva fontane, fui presentata al nipote ed erede dell'inventore della prima macchina, la Ford. Era poco dopo il secondo matrimonio di Henry Ford II, e sua moglie, Cristina, cercava una persona che la potesse aiutare a rispondere alle centinaia di lettere che aveva ricevuto dall'Italia e altrove.

Il mattino dopo il mio colloquio, venne a prendermi a casa mia sul Bayside Street in Oakwood l'autista personale di Henry Ford II nella sua limousine nera con le iniziali HFII in metallo dorato sulle porte. Lo chauffeur mi aprì la porta ed io mi sedetti didietro, vicino alla valigetta contenente la macchina da scrivere elettrica. Dentro la limo la radio suonava della musica classica; il suono era purissimo. Mi spiegò l'autista che c'erano sette speakers nell'automobile. Mi sembrava di essere dentro l'orchestra. In mezz'ora arrivammo alla villa dei signori Ford, situata a Grosse Pointe.

Cristina Ford mi accolse nella sua casa stupenda in modo affabile. Mi invitò ad accomodarmi nel sun room della villa, dove il tappeto di lana bianca e i divani bianchi spiccavano. Lei era seduta sul divano, circondata da lettere già aperte. "Come vede, Marisa, mi hanno scritto in molti, ed io avrei bisogno di un'assistente per rispondere a tutti." C'erano lettere da sconosciuti, da inventori, da sposini che promettevano di chiamare il loro figlio "Ford" o la figlia "Cristina" se la nuova signora Ford con origini italiane gli mandasse almeno trecentomila lire per una camera da letto.... C'era anche una lettera in inglese dal poeta Archibald MacLeish. Tra una lettera e un'altra, la signora Cristina mi faceva domande su di me, dove studiavo, come mai parlavo così bene l'italiano. E qui le raccontai in breve la mia storia di emigrante sammarinese.

Lei veniva da Vicenza e non aveva mai visitato San Marino, ma lo conosceva per nomina. Poi mi parlò della sua ammirazione per l'Australia, il più bel paese del mondo secondo lei, della sua amicizia con Imelda Marcos, del fatto che non le piaceva mettere gioielli. Verso mezzogiorno e mezzo, chiamò Robert, il maggiordomo, dicendomi, "Va bene un hamburger per Lei, Marisa? Io prendo sempre un hamburger a pranzo. Mi sono abituata a questo cibo americano." E ci fermammo per mangiare e chiacchierare. Mi disse che alle quattro doveva venire la sua maestra di "balletics," una forma di ginnastica, e che avremmo dovuto smettere di lavorare prima del suo arrivo.

Verso le tre fummo interrotte dall'arrivo di Henry Ford, il quale mi salutò gentilmente, ricordandomi dal giorno prima alla sede centrale. Io aspettai nel sun room mentre i coniugi si parlavano. Io e la signora Ford decidemmo di lavorare insieme alla loro villa per quella settimana, ma di trasferirmi alla sede centrale per il resto dell'estate.

La limousine mi depositava a casa mia verso le sei e mezzo di sera. Mia mamma mi faceva trovare la cena ma anche tutti i piatti della cena da lavare, spiegandomi che non dovevo gonfiarmi la testa semplicemente perché lavoravo per una signora famosa. Lei mi ha sempre

voluta insegnare di non suscitare l'invidia e la gelosia negli altri, malgrado i colpi di fortuna che mi capitavano. Credo che sia stata una delle lezioni imparate dall'esperienza del malocchio.

Alla sede centrale di Ford, io cambiavo ufficio ogni quindici giorni, perché ero stata assunta come "summer floater." Le traduzioni le facevo a casa di sera. Molti giorni, dovevo fare da interprete per persone dall'Italia o dalla Francia che venivano a presentare premi, discorsi, eccetera, alla Ford. Di conseguenza, imparai a conoscere molti capi e molti impiegati, e feci numerose amicizie alla Ford Motor Company. Feci anche un ammiratore segreto, perché ogni tanto trovavo un vaso di rose rosse sulla mia scrivania firmato "Charlie Brown II." Non ho mai saputo la vera identità di questo signore che continuò a regalarmi rose rosse ogni tanto per più di due anni.

La mia carriera di cantante si era già stabilita nella comunità italo-americana all'età di sedici anni. Feci il mio debutto un anno prima all'età di quindici anni al matrimonio di mia sorella Lisetta con Giuseppe Selva. La Lisetta è l'unica di noi quattro a sposare un sammarinese. Al loro ricevimento/banchetto, suonava un bravissimo complesso chiamato "The Capri Combo," e la Lisetta chiese al capo, Ilio Benvenuti, di accompagnarmi in una o due canzonette. Dopo avermi sentita, mi assunse come solista.



1962: Una delle tante serate dove io ero la cantante

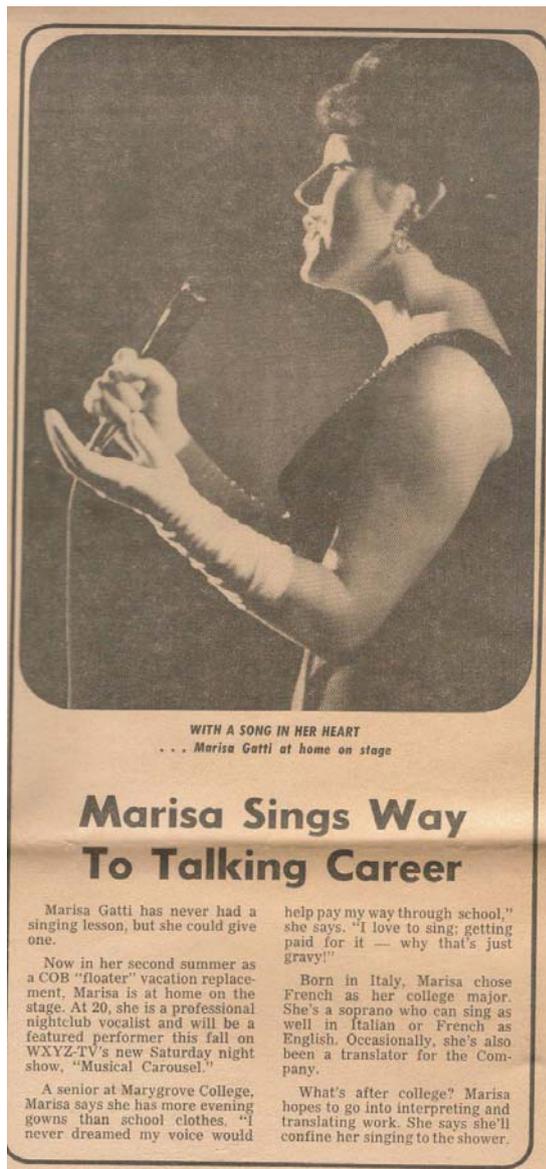
Avevo già avuto molta pratica a fare musica in pubblico. Quando la Lisetta, che studiava la fisarmonica prima di lasciare San Marino ed era bravissima fisarmonicista alla giovane età di quindici anni, formò il suo “San Marino Quartet,” io, come la quinta persona del “quartetto,” suonavo il violino e le maracche. Univo le mie forze di ragazzina alla fisarmonica di Lisetta, alla ghitarra del siciliano, Tony, al sassofono dell’italo-americano Tommy Frazee, e alla batteria del sammarinese Tito Gasperoni. Facevamo le prove due o tre volte alla settimana a casa nostra—c’era sempre musica a casa nostra!—perfezionando un repertorio assai ricco per suonare durante quattro ore e più senza ripetere un solo numero.



1957: Musica a casa nostra (le quattro ‘Gattine’)

La vera animatrice del San Marino Quartet era la mamma, che dimostrava a tutti i membri del complesso come si dava l’andamento corretto alla rumba, al valzer, alla polca, e al tango, il suo ballo preferito. Suonavamo molto spesso al San Marino Club sul McNichols nell’East Side di Detroit, dove c’era una comunità sammarinese. Se non mi sbaglio, noi eravamo sul piccolo palcoscenico del San Marino Club quando fu scattata la famosa foto del banchetto che è in mostra all’entrata del Museo dell’Emigrante. Per delle funzioni ufficiali, il “San Marino Quartet” suonava “L’Inno di San Marino” al Club.

Mi è sempre piaciuto cantare forte e cantare dal cuore. Uno dei giornalisti della Ford scrisse un articolo su di me come cantante per il giornale della ditta, The Ford World, numero del 26 agosto, 1966. Il fotografo mi fece delle foto nel teatro della sede centrale della ditta a Dearborn. Mi disse di cantare come canto sul palcoscenico ed io feci un acuto così potente che la lampada in uno dei riflettori scoppiò. Meravigliato, mi disse che io veramente non avevo bisogno di un microfono.



1966: L'articolo di *Ford World*

Poco dopo, diversi membri del personale della Ford cominciarono a cercarmi alla fine della giornata per sentirmi cantare. Se erano tutte donne, andavamo nel grande bagno dove i muri di mattonelle funzionavano come eco. Nel gabinetto, invece di cantare l' "Ave Maria," cantavo "Al di là," e tutte uscivano contente, canticchiando "la, la, la, la, la," credendo di cantare in italiano!

Continuai il lavoro di traduttrice per il signor Grau, il direttore delle traduzioni alla Ford e l'uomo che mi assunse come traduttrice per la moglie di Henry Ford II, fino al 1968, quando io, Maria, ed i miei genitori facemmo il nostro secondo viaggio a San Marino e una gita a Foggia e Manfredonia. Al ritorno a Detroit, diedi le mie dimissioni al signor Grau per poter ridurre il mio lavoro e minimizzare i problemi della vista aggravati dal mio tentativo di portare le lenti a contatto nel 1966 che quasi quasi mi accecarono.

A San Giovanni Rotondo, Fra Daniele mi incoraggiò a continuare gli studi all'università fino a quando il governo continuasse a pagare tutte le mie spese. Era così, infatti, che cominciai la mia carriera all'università. Durante l'ultimo anno al liceo Southwestern High School, dove studiavo per prepararmi ad una carriera come segretaria trilingue (inglese, italiano e francese), la mia insegnante di stenografia, Miss McInerny, mi convinse di dare un esame a Marygrove College, la sua "alma mater," a quel tempo un collegio privato cattolico per giovani donne gestito dalle suore dell'Immaculate Heart of Mary.

Dato che non m'interessava andare all'università statale (i miei genitori non me lo avrebbero mai consentito), io rifiutai delle offerte di borse di studio. Mi piaceva l'idea di fare la segretaria e di sposarmi, come avevano fatto le mie sorelle maggiori. A quell'epoca, volevo una famiglia numerosa, con almeno dodici figli! La mia mamma poi mi ricordava spesso che la vita di una donna sposata con figli lasciava poco tempo per i libri e tutto il resto. Sua mamma, Rosa Mercatelli, aveva ricevuto un'ottima istruzione, ma con la famiglia numerosa aveva avuto poco tempo per i grossi volumi che raccoglievano la polvere sugli scaffali di casa loro. Anche nella famiglia Gatti, dove solo uno dei nove figli ottenne la laurea, studiare era considerato un privilegio.

Io avevo diversi filarini sammarinesi che mi piacevano. Alcuni di loro mi volevano un bene dell'anima. Ma era chiaro che gli studi mi entusiasmano. Continuavo a vincere gare e premi. Diverse volte, dei giornalisti scrissero articoli su di me nei giornali. Alla fine della scuola media, ricevetti una medaglia d'oro per i miei studi. Alla fine del liceo, ebbi l'onore di tenere il discorso come "Valedictorian," prima della mia classe.

Mi presentai all'esame a Marygrove College nell'autunno del '62. Durò tre ore. Ricordo che alle quattro, c'interruppe l'alto parlante con il canto della "Salve Regina." Mi fece un certo effetto questo dettaglio, perché ero molto devota alla Madonna. Seppi i risultati nella primavera del '63. Avevo vinto una borsa di studio, la "Quill and Scroll Scholarship," per giornalismo (ero vice-redattrice del giornale del mio liceo). Avevo la possibilità di frequentare Marygrove College senza pagare un soldo. Io ci vidi la Mano della Provvidenza, ma mia mamma non era ancora convinta.

Fu necessario l'intervento di Carlo Bernardini, un ragioniere italiano che lavorava con i sammarinesi e frequentava casa nostra. "Tina," lui disse a mia mamma, "è chiaro che la Marisa è portata per gli studi. Sarebbe un peccato non darle la possibilità di studiare quando si presenta in un modo così opportuno." E con queste parole, si aprirono delle porte e si chiusero delle altre. Quelle che si chiusero erano le porte che mi avrebbero tenuta nella comunità sammarinese. A quell'epoca, i giovani sammarinesi non studiavano, ma appena arrivavano in America, si dedicavano al lavoro, al loro mestiere, a guadagnare soldi. Questo era normale e giusto. Ma io, continuando a studiare, mi allontanavo dalle possibilità di sposare un sammarinese, perché ero convinta che lo studio mi avrebbe cambiata a fondo. Credo di essere la prima donna sammarinese ad ottenere un Ph.D. Di sicuro, sono la prima a farlo come emigrante. La mia passione—direi un "libido sciendi"—era tale che ottenni delle borse di studio per i dieci anni e mezzo di università, e la mia laurea non mi costò neanche un dollaro, ma di sicuro i migliori anni della mia gioventù e quasi quasi la mia vista.

Durante quel decennio di studi universitari vivevo in due mondi molto diversi, e piano piano, i giovani sammarinesi che mi avevano fatto la corte capissero che io mi ero avviata verso un altro traguardo. Io mi sentivo combattuta perché ero molto coinvolta nella vita della comunità sammarinese, volevo mantenere quella presenza nella mia vita, ma gli impegni del mondo accademico si facevano sempre più pesanti. Io volevo discernere la volontà di Dio per la mia vita. Mi sembrava che nell'ottenere le borse di studio, gli onori accademici, le diverse attività culturali, io facevo onore non solo alla mia famiglia ma anche alla Repubblica di San Marino. Ero la prima emigrante sammarinese di Detroit a esplorare il mondo accademico americano.

Ritorno all'estate del '53 nella pensione a Rimini. Fu un'esperienza indimenticabile per noi quattro figlie. Il babbo e la mamma lavoravano dall'alba fino alla mezzanotte. C'era posto per una ventina di ospiti nella pensione, ma si presentarono subito molte altre persone per via della nomina dell'ottima cucina dei miei genitori. Di conseguenza, noi figlie dovemmo dare le nostre camere a degli studenti francesi. Per dormire, io e la Maria fummo sistemate su un'imbottita sul pianerottolo separate dalla scala da una tendina. La Rosanna e la Lisetta dormirono su delle brande in una specie di camerino vicino alla cucina. Le nostre sorelle maggiori aiutavano ad apparecchiare e a servire i pasti, insomma a fare tutte le faccende. Io avevo solo sette anni e la Maria quattro e mezzo e noi aiutavamo stando fuori dal passo.

I profumi e le arome delle diverse pietanze che preparavano i miei genitori facevano reclame. Profumi di arrostiti di vitello, maiale, manzo, pesce fritto, sughi, patate al forno, fiori di zucca fritti, polli alla cacciatore, e perfino la frutta fresca, che a quel tempo era tutta biologica, si spandevano dalla piccola cucina che produceva poderosi pasti.

Il pranzo di domenica comportava delle fasi impressionanti: babbo e mamma si alzavano poco dopo le tre del mattino per fare la sfoglia con almeno quindici uova e spinaci cotti. Poi mettevano su il soffritto per il sugo con carne e pomodori e basilico fresco. Verso le sette del mattino dovevano interrompere la procedura per servire la prima colazione di caffelatte, pane, burro e marmellata per tutti quanti. Nel frattempo le enormi sfoglie verdi coprivano i letti dei miei genitori e delle mie sorelle. Poi, verso le nove, mamma preparava la besciamella, un'operazione delicata perché doveva essere cremosa e non si doveva attaccare al tegame. A questo punto, l'acqua bolliva nella pentola, dove la mamma ci immergeva i grandi quadretti di sfoglia per due o tre minuti. Poi li stendeva sulle tovaglie che coprivano i tavoli per farli asciugare un po'.

Finalmente, incominciavano a mettere insieme tutti gli ingredienti in due grandi teglie alte, una rotonda e l'altra rettangolare. Nel forno della cucina, la mamma aveva già messo una dozzina di polli per arrostire, perciò il babbo doveva portare le teglie di lasagne verdi al forno in città. Siccome la macchina non l'avevamo, il babbo sistemava le due teglie sulla bicicletta: la rotonda sul davanti e la rettangolare sulla piattaforma della ruota didietro. Ed è qui che io mi feci la convinzione che mio babbo poteva fare tutto! Anche oggi, quando io riesco a fare un lavoretto attorno casa col martello, lo stucco, il trapano elettrico, mi ripeto questa frase con soddisfazione: "Figlia di Adamo!" Il babbo mi incoraggiò sempre ad arrangiarmi con gli attrezzi perché si aspettava che io gli facessi da assistente quando lui lavorava attorno casa. All'età di sedici anni, io e Pino Valentini lavorammo sul tetto della piccola casa dietro il 339

Bayside, in cui abitò più tardi Tito Gasperoni e famiglia, e poi Raimondo “Mundein” Gianceschi. Essendo la terza di quattro femmine, ero un po’ il maschio per mio babbo.

Lui, dritto come un ciclista funambolo, spingeva con squisita attenzione sui pedali e manteneva l’equilibrio mentre spariva verso il forno di città. Due ore dopo, l’immagine era ancora più impressionante perché ritornava con le due teglie sulla bici, e questa volta le lasagne fumavano dal gran calore. Erano quasi le dodici e un quarto e la mamma lo aspettava pronta a fare i piatti. Io mi chiedevo che cosa sarebbe successo se le teglie fossero cadute per strada... Immaginavo cosa avrebbero fatto i più di quaranta turisti affamati, ma specialmente cos’avrebbe fatto la mamma!

Un giorno io e Maria aspettammo più del solito nel cortile per la nostra pietanza di mezzogiorno. Già si sentivano i rumori che associavamo con la fine del pranzo, le posate cadevano nel cassetto, i piatti venivano sistemati nelle credenze. Preoccupata, mi avvicinai alla finestra della cucina e chiesi, “Mamma, c’è un po’ di pasta anche per noi oggi?” La mamma si presentò alla finestra. Erano quasi le due del pomeriggio ma lei non si era accorta che noi due bambine non avevamo ancora mangiato. Accorata, prese il suo sinale e si coprì la faccia per un istante, poi disse, piangendo, “O, Signore! Come ho potuto dimenticare le mie figlie?!” Era sempre troppo indaffarata. Per evitare di assumere del personale lei e mio babbo dovevano fare tutto.

I turisti che abitavano nella nostra pensione ci introducevano ad altre lingue e culture. Ricordo in particolare un signore tedesco molto secco. Portava dei calzoni larghi e lunghi fino ai ginocchi ossuti e dei sandali grossi e pesanti come due carri armati. Un giorno tornò dalla spiaggia agitatissimo. Nessuno riusciva a capire quel che voleva dirci con quei suoi suoni gutturali, ma era chiaro che gli era successo qualcosa di grave. Finalmente, si tolse un sandalo e mostrò a mia mamma dove lo aveva pizzicato un grosso granchio. Quel giorno la mamma fece anche l’infermiera. E io quel giorno sviluppai una forte antipatia verso la lingua tedesca che ancora conservo malgrado il fatto che all’università la studiai per due anni e dovetti dare l’esame in tedesco per poter ottenere il Ph.D. Negli anni ’60, tornavo a casa da Marygrove College ed insegnavo a Rosanna tutto ciò che avevo imparato quel giorno in classe, e la Rosanna, che amava il tedesco, se l’è ricordato molto meglio di me. Vuol dire che quando si ama una cosa, s’impara volentieri e ci rimane impressa.

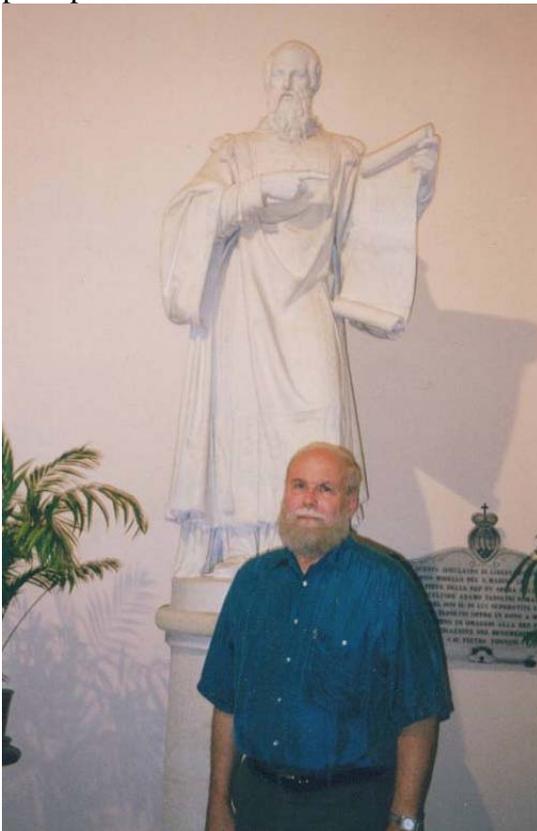
Gli ospiti francesi, invece, erano quasi tutti giovanotti simpatici. Il loro modo di parlare mi affascinava. Trovavo quasi ogni loro espressione melodiosa e suggestiva, come se parlassero sempre di cose poetiche. Decisi allora di imparare a parlare il francese, con la “r” parigina e l’intonazione sofisticata. Pensai che fosse bello sposare un uomo che sapesse parlare una lingua così romantica. Già riuscivo a capirci qualcosa perché mi sembrava di sentire parlare una lingua aristocratica ma apparentata al nostro dialetto romagnolo.

Vent’anni dopo, all’età di ventisette anni e mezzo, mi sono laureata in francese e in italiano “With Distinction” al livello del Ph.D. all’Università di Wayne State a Detroit. Lo stesso anno, sposai Steven Millen Taylor, studente come me della lingua, letteratura e cultura francese all’università. Ma, fatto curioso, negli ultimi trentasei anni di matrimonio posso dire che io e

Steven abbiamo parlato più spesso in italiano che in francese, e che in molti modi, lui si è trasformato in un sammarinese del cuore.

Quando, nel 1985, stava a lui di suggerire il luogo per svolgere gli Atti dell'Associazione "Fifteenth Century Studies," Steven suggerì alla capessa, Mme. Edelgard DuBruck (che anni prima era stata mia professoressa di francese a Marygrove College) di rivolgersi al ministro della cultura della Repubblica di San Marino. Mia sorella, Lisetta, che a quell'epoca era Presidente della Comunità sammarinese di Detroit, fece da intermediario con i diversi ministri di San Marino. Purtroppo, il crollo del governo rese il progetto impossibile, e l'Associazione ebbe il suo congresso altrove due anni dopo.

La Repubblica ha in mio marito un grande sostenitore. Cosa curiosa: coll'andar degli anni, Steven rassomiglia sempre più al Santo fondatore della Repubblica, come dimostra la foto che gli feci nella Chiesa di San Lorenzo a Montegiardino vicino alla statua di San Marino. Per quanto riguarda il francese, rimane il fatto che nel corso dei miei tanti anni di università, imparai che il dialetto romagnolo aveva dei legami con il linguaggio dei Galli-romani celtici, un sottostrato linguistico antico della nostra regione. Da piccola, io questo legame l'avevo già percepito.



2000: Mio marito Steven con la statua di San Marino all Chiesa di S. Lorenzo, Montegiardino

Ero una brava alunna, sin dall'asilo. La scuola mi piaceva molto. Studiavo sempre con entusiasmo e tenacia, e non mi arrendevo prima di arrivare al punto accademico più alto possibile per me. Accettavo la sfida di fare onore alla mia famiglia. Ricordo di aver pianto dalla

vergogna quando la maestra di seconda elementare alla scuola di Borgo mi diede il mio unico 6. E mia mamma, che si era abituata ai voti eccellenti delle mie sorelle, Rosanna e Lisetta, si aspettava senza troppi complimenti lo stesso da me.



1954: L'addio alla scuola di Borgo Maggiore prima della nostra partenza

Forse il desiderio di ottenere buoni voti in un esame l'abbiamo ereditato da mio babbo, che teneva molto a fare una bella figura. Osservai questo fenomeno nel 2001, quando mia mamma era già ricoverata alla Serenity House di San Marino, e il babbo abitava solo nel loro appartamento a Montegiardino. Io ero andata a San Marino per dare una mano a mia sorella, Rosanna. Il babbo soffriva dal morbo di Parkinson da diversi anni, ma la sua ambizione lo aiutava a controllare in parte i sintomi. Si sforzava a stare dritto. Si teneva le mani una dentro l'altra per minimizzare il tremito. Mangiava molto lentamente per nascondere le difficoltà che provava a tagliarsi la carne, a usare le posate.

Io e la Rosanna vedevamo che il babbo non sarebbe potuto rimanere da solo nell'appartamento, e chiedemmo un colloquio con la direttrice dei servizi sociali e il capo infermiere della Serenity House per fare la domanda di residenza anche per lui. Ci spiegarono che per ottenere un posto il babbo doveva dimostrare il bisogno, altrimenti lui sarebbe dovuto rimanere solo nell'appartamento.

Al colloquio, il babbo si sforzò di fare bella figura. Stette dritto, rispose a tutte le domande con lucidità, assicurando i signori che lui era completamente autonomo e competente. Vedendo l'andata dell'intervista, io mi permisi di ricordare al babbo che non riusciva più a lavarsi da solo, e che la mamma lo assisteva. "Lei mi aiuta a lavarmi la schiena perché mi vuole bene," precisò lui, dandomi un'occhiata che mi fece ricordare i suoi rimproveri quando ero piccola. Io non insistei.

Finita l'intervista, ci avviammo verso la macchina. "Ho fatto bene, vero?" mi chiese. "Io non lo so, Babbo. Dipende come volete vederla. Se volete rimanere da solo nell'appartamento e la mamma da sola alla Serenity House, avete fatto benissimo!" Lui rimase

silenzioso per un minuto. Poi si colpì la fronte con la mano destra. “Veh? Am merit un sciaf! Roba da non credere! Io mi sono visto in un interrogatorio, e, senza volerlo, mi sono sentito costretto di fare del mio meglio! Cosa facciamo adesso, Marisa?” Per fortuna, la direttrice dei servizi sociali ebbe l’astuzia e la comprensione di capire le vere circostanze. Prima di tornare a Milwaukee, ebbi la certezza e il conforto di vedere i miei genitori insieme nella Serenity House.

Ero una bambina felice. Uno dei miei nomignoli in famiglia era “Ridolini,” perché ridevo facilmente e in una maniera contagiosa. Avevo delle buone amiche. Avevo anche dei piccoli filarini. Uno di essi, un certo Tonino “ad Belfior” mi aspettava sotto un albero vicino a casa nostra per poter camminare dietro di me verso la scuola elementare del Borgo. Nella mia foto della Prima Comunione nella Piazza Grande di Borgo scattata a maggio, 1954, lui sta vicino per farsi vedere nello sfondo. Le mie giornate a San Marino si seguivano una dopo l’altra belle e colme di attività interessanti connesse alla scuola, la casa, la chiesa, le suore, i salesiani, i parenti. A scuola, la Rosanna e la Lisetta erano considerate le più brave alunne delle loro classi, ed io mi sentivo l’obbligo di mantenere lo stesso livello di merito.



1954: La mia prima Comunione

Sì, il babbo ci mancava, ma la mamma ci dava tutto il necessario per farci sentire sicure. La Rosanna era quella che più si accorgeva della tristezza della nostra mamma, e anche delle sue preoccupazioni. Ogni tanto, cercava di darle un aiuto. Per esempio, pochi giorni prima della Santa Pasqua del 1952, la Rosanna ci portò a raccogliere i fiori di Pasqua per poi venderli in Piazza senza dire niente alla mamma. Quando ci ha scoperte, la mamma non ne era affatto contenta e ci spiegò che non ci sarebbe mai mancato il necessario, anche se ogni tanto il pasto consisteva in spaghetti in bianco e un’insalata di pomodori, il pancotto, oppure delle patatine fritte in olio d’oliva con aglio e rosmarino (buonissime!).

Per celebrare il Natale nel '53, la Rosanna andò a comprare tutti i ciondoli di vetro rotti che aveva la signorina Galassi nella sua piccola bottega di Borgo per un prezzo stracciato—il più impressionante di essi era un pinocchio con un solo piede ed il naso rotto— e poi, insieme alla Lisetta, la Rosanna andò di notte a cercare un alberello da tagliare e portare a casa perché quel Natale là la Rosanna era decisa di fare l'albero e non solo il presepio. Aveva comprato con i suoi risparmi delle candeline che poi mise con delle molle sui rami del piccolo albero. Le ha accese; per mezz'ora, quell'albero secco e privo di foglie era stupendo! Due anni dopo, in America, il babbo ci portò a vedere "Il Mondo di Santa Claus" alla Ford Rotunda a Dearborn, Michigan, dove c'erano immense mostre una dopo l'altra di puppe e burattini meccanizzati, renne, carrozze piene di giocattoli, Papà Natale, fatine, fiocchi di neve illuminati, cori natalizi e campanelle a farti girare la testa. La Ford Rotunda era uno spettacolo più fastoso, ma non più bello del nostro piccolo albero.

Quasi tanto quanto il mio lavoro a scuola, il mio canto mi definiva. Ricordo un episodio nella prima elementare alla scuola di Borgo quando la classe era andata a fare una gita a piedi verso Domagnano in un bel giorno di primavera. A quell'epoca a San Marino c'erano dei bei prati fioriti ovunque. La maestra (la signora Michelotti? Morganti?) ci disse di cantare tutti insieme strada facendo. Uno alla volta, lei ci ascoltava e poi ci metteva la mano sulla spalla, dicendo, "Tu ascolta.... Tu ascolta...." Arrivata a me, lei disse, "Tu, canta!" Alla fine di questo esercizio, io ero la sola a cantare.



1952: la mia classe alla scuola elementare di Borgo Maggiore

Dopo l'estate del '53 alla pensione a Rimini, noi bambine tornammo alla scuola e il babbo tornò in America, trasferendosi a Detroit perché lì già esisteva una comunità di sammarinesi, e c'era anche più lavoro per chi accettava la vita dura dell'operaio emigrante. La nostra domanda per seguirlo fu concessa, e lo zio Tugin ci portò a Genova per delle interrogazioni ufficiali e per farci fare i vaioli. Ricordo in particolare che l'interlocutore chiese di farmi delle domande da sola. La domanda che mi resta in mente riguardava il comunismo. Cosa si pensava del comunismo a casa nostra? Con la saggezza dei miei sette anni e mezzo, gli feci un lungo discorso talmente impressionante che quando mi riportò da mia mamma, lui le disse sorridendo, "Questa sua figlia diventerà senz'altro un avvocato!"

Mamma fece portare le casse piene della nostra roba a Genova da un camionista. Lo zio Tugin ci diede di nuovo il passaggio a Genova. Questa volta, la mamma aveva il mal di denti, e per tutta la strada, si tenne la mascella con un fazzoletto in mano e gemette dal dolore. Arrivati al porto di Genova, salutammo lo zio e c'imbarcammo sull'Andrea Doria. Durante i dieci giorni sul mare, la mamma rimase molto tempo nella cabina per via del mal di denti, mentre noi quattro "Gattine" esplorammo le bellissime sale di quella nave meravigliosa.



1954: Il mio viaggio d'emigrazione sull'Andrea Doria

Un pomeriggio di sole, la mamma era seduta su uno sdraio sul ponte vicino ad altre signore. Mi disse di cantare L'"Ave Maria." Per non impressionarmi, misi la punta dei miei pollici nelle orecchie e le dita indici sulle palpebre chiuse, e cantai. Quando aprii gli occhi, mi trovai circondata da più di cento persone, tra le quali un ufficiale della nave. Mi chiese di aspettare lì mentre lui sarebbe andato a cercare il capitano. Dopo dieci minuti, tornarono tutti e due. Il capitano mi chiese di cantare di nuovo, questa volta con l'accompagnamento dell'ufficiale che fischiava il secondo in armonia. Come premio per il canto, il capitano ci invitò a cenare al suo tavolo.

La vita lussuosa sull'Andrea Doria, una delle più belle navi mai costruite, ci presentava un divertimento dopo l'altro, pranzi signorili, feste e serate di ballo. Quest'esperienza non ci ha preparate per ciò che ci aspettava in America.

Arrivate al porto di New York dopo circa dieci giorni in mare, i colori spariscono dalla mia memoria e vedo i miei ricordi in bianco e nero come nei vecchi film. Noi cinque ci trovammo in un immenso camerone con le nostre valigie ad aspettare un amico del babbo che abitava vicino a New York e che doveva incontrarci per darci un aiuto con i documenti e tutto il resto. Purtroppo, questo signore arrivò dopo un lungo ritardo. La mamma ancora soffriva dal dolor dei denti, ma ci faceva coraggio dicendoci che fra poco l'amico del babbo sarebbe arrivato. Eravamo tutte affamate. Non capivamo neanche una parola d'inglese. La mamma teneva stretti i passaporti sammarinesi, e si raccomandava con noi di rimanere sedute sulle nostre valigie.

Fame, sonno, e paura. Perché non c'è il babbo? Perché lui è ancora più lontano.... Bisognerà andarci in treno.

Com'è possibile essere ancora così lontani? Prima, la lunga strada da San Marino a Genova; poi, i dieci giorni di mare, e adesso anche il treno.... (Mamma, abbiamo fame.) Finalmente, arrivò l'uomo che doveva aiutarci. Spicciò le formalità e le documentazioni, e poi ci portò alla stazione del treno, Grand Central, nella sua macchina. (Mamma, abbiamo fame.)

Prima di montare su nel treno, la mamma spiegò al signore che non mangiavamo da ore. Lui andò gentilmente a comprarci dei panini avvolti in carta velina in una dispensa di vetro situata nella stazione. La mamma ci disse di aspettare prima di mangiare perché il viaggio sarebbe stato lungo, anzi, lunghissimo. Avremmo viaggiato tutta la notte e gran parte del giorno seguente prima di arrivare a Detroit. Montate nel treno, ci siamo accomodate nei nostri sedili, e finalmente il treno partì.

Poco dopo, presi il mio panino. Le due fette di pane erano morbide come il cotone e un po' umide. Ci diedi un morso. Che schifo! Ma che cos'era quel grosso affettato color rosa e quella crema giallastra? E poi c'era anche una foglia d'insalata. Che strano panino era questo! Provai di prendere un secondo morso, ma malgrado la fame, non riuscii a continuare. Lo avolsi di nuovo nella carta velina e lo nascosi sotto il sedile davanti a me. Era la prima volta che assaggiai il baloney con maionese e lattuga nel pane americano affettato. Per fortuna, a Detroit, c'erano negozi come Poletto's e Gonella's dove si poteva comprare cibi italiani importati.

Il viaggio in treno durò un'infinità. Non so come mia mamma abbia potuto resistere con il suo mal di denti e la stanchezza e le preoccupazioni. Quel giorno, io imparai a mettermi in uno stato quasi ipnotico per non rendermi conto di ciò che accadeva. Ancor oggi riesco a mettermi nello stesso stato psichico, specialmente quando sono dalla mia dentista.

Tutto era nuovo e strano. Non capivamo una parola, e nessuno capiva noi. Quando dovevamo alzarci dal nostro posto per andare alle toilette, ci andavamo in due, e ci tenevamo per mano. Il movimento del treno ci scuoteva di continuo, e l'oscurità si schiariva ogni tanto passando una stazione dopo l'altra. All'alba, potevamo vedere il territorio che traversavamo in una luce biancastra e ci rendemmo conto di quanto sia grande quest'America.

Con l'arrivo a Detroit, i miei ricordi riprendono colore. Avevo tenuto il viso appiccicato al finestrino per ore sperando di vedere il nome della stazione di Detroit per primo, ma specialmente di rivedere il babbo che ci aspettava lì da ore. Con l'esempio, il babbo ci insegnò presto l'importanza della puntualità, anzi, l'obbligo di arrivare sempre in anticipo. Ed infatti, era là che ci aspettava con la sua macchina, un vecchio modello blu scuro. Come per miracolo, ci stemmo tutti sei e anche le nostre valigie. La famiglia era di nuovo al completo! Sì, eravamo insieme, solo che, ci trovavamo in un posto così strano, così immenso.

Per la mamma, l'arrivo a Detroit fu davvero difficile. Ci aspettavano quattro bordanti sammarinesi nell'appartamento. Non appena le valigie erano sistemate nelle nostre camere da letto che la mamma è dovuta mettersi un sinale per fare i tagliolini in brodo e il pollo e contorno non solo per noi sei della famiglia, ma anche per i quattro bordanti. Nel nostro appartamento

c'erano tre camere da letto, una per i miei genitori, una per noi quattro figlie, e l'altra per i quattro bordanti. Pochi mesi dopo, cambiammo domicilio di nuovo. E questo nucleo formò una piccola comunità sammarinese a Oakwood che s'ingrandì col passar del tempo.

Nel 1956, i miei genitori comprarono una casa sul Fort Street e la fecero spostare sul Bayside, dove il babbo aveva scavato le fondamenta nel lotto doppio che avevano comprato. Il nostro indirizzo era "347 S. Bayside," e tutt'ora, quella casa me la sogno almeno tre volte alla settimana. L'interno della casa era simile a quello che noi avevamo visto sul programma televisivo di Stu Erwin quando andavamo a guardare la TV nella sala da pranzo del dottor Carlin. Solo che, il babbo chiuse la parete tra il salotto e la sala da pranzo, per trasformarla in camera da letto per noi quattro figlie. Metà del portico rinchiuso diventò la "camera" del babbo e la mamma. Ci stava appena il loro letto matrimoniale. Una tenda di brocato azzurro gli forniva un po' di privacy. Nell'altra metà del portico c'era il loro comò, il baule con il corredo della mamma, e il pianoforte che la mamma aveva comprato dalla vecchia coppia che abitava nel 339 S. Bayside, la casa di fianco che la mamma poi comprò poco prima che si sposasse la Rosanna con Giuseppino Bonanni nel 1960, nella chiesa di San Francesco, col ricevimento al San Marino Club.



1956: La nostra casa in transito

Le tre camere da letto disopra erano consacrate agli otto bordanti, tra cui sei sammarinesi. Nel "basement," che era ampio e rifinito, c'era una cucina e dall'altro lato la fornace per il riscaldamento centrale, un gabinetto con doccia, le doppie vasche per il bucato e la macchina da lavare i panni con il rullo all'antica. Ogni lunedì, giorno del bucato, la mamma lavava montagne di lenzuola, camice, vestiti, calze, fazzoletti, eccetera, per ore. Una volta si mise a ridere, guardando i mucchi di panni sporchi (uno dei bordanti era un cameriere sud-americano che si cambiava la camicia bianca inamidata due volte al giorno), e mi disse, ridendo "Vedi, Marisa, che abbiamo trovato i tre monti anche qui?" E non solo li lavava, i panni dei bordanti, ma li rammendava e li stirava anche. Le calze di Mundein erano talmente "ricamate" dai punti della mamma, che il babbo gliene comprò delle nuove per risparmiarle il tempo e l'impazzimento.

Nel mezzo del basamento, c'era l'immensa sala da pranzo dove le due enormi tavole da "picnic" fabbricate da mio babbo ospitavano più di venti uomini ogni sera, sette giorni alla settimana. Dopo la cena, molte volte spostavamo le tavole per poter ballare. La mamma e il

babbo erano ottimi ballerini, e noi quattro figlie condividevamo la loro passione per la musica ballabile.

Dal 1956 al 1968, il nucleo della comunità sammarinese si radunava a casa nostra. La mamma non chiudeva mai la porta a chiave. Venivano da noi anche alcuni poliziotti e il postino. A tutti i bordanti, la mamma dava almeno una settimana di vitto e alloggio gratis perché si potessero sistemare. Molti sammarinesi frequentavano il Bayside; venivano o da noi o dalla "S'mouna" Pasquali di fronte a casa nostra. All'inizio, la mamma offriva da bere ma poi questa ospitalità sua cominciò a costarci troppo perché c'era chi abusava della sua generosità. Perciò, la mamma decise di far pagare le bibite richieste dopo la cena: un bicchiere di vino, 15 centesimi, una birra, 25, un caffè, 35, un'aranciata, 25. La mamma offriva castagne arrosto, la fava, i ceci, le noccioline, ogni tanto un panino, la piada con prosciutto, la ciambella, la pagnotta durante le feste, il torrone, la cioccolata.



1958: Una delle tante feste nel nostro basamento sul Bayside



1956: *Un gruppo di bordanti con la famiglia davanti a casa nostra*

Per la festa di San Martino, la mamma preparava il brulé e le castagne per tutti; per il carnevale, i fiocchetti e varie altre paste. Per la Vigilia di Natale, c'era pagnotta e vino moscato gratis (in onore del moscato di San Marino) per la trentina di uomini che venivano a casa nostra dopo la Santa Messa di mezzanotte alla chiesa di San Francesco, in cui io cantavo canti natalizi italiani e l'"Ave Maria." Il mattino di Pasqua, c'era l'uovo benedetto, la pagnotta, e la ciambella e vino bianco e caffè per tutti coloro che venivano ad augurarci una Buona Pasqua. La mamma faceva benedire almeno quattro dozzine di uova. La "processione" dei nostri amici e delle nostre conoscenze incominciava poco dopo le sette del mattino con "Turein" Mularoni, Vittorio Righi e Domenico Morri, anche dopo che la sua famiglia lo raggiunse da San Marino.

Quando veniva la stagione della caccia, alcuni bordanti rincasavano con enormi sacchi di uccellini da spennare e cucinare per servire sulla polenta. Altri bordanti pescavano; loro portavano a casa dei grossi pesci ancora vivi che la mamma doveva pulire e cucinare. Di sua iniziativa, in primavera la mamma andava a cogliere i "radic" in un'area abbandonata lontano dalle stradi principali nei dintorni della vecchia mine del sale. "Non si deve cogliere le erbe che crescono vicino alle strade," diceva. Ma io credo che lei andava lontano perché le piaceva l'esperienza dell'evasione e la pace che ci trovava. Ci andava a piedi; come suo padre, lei aveva le gambe lunghe e si rilassava a camminare lunghe distanze. Portava con sé una tovaglia e un coltellino, e in un'ora raccoglieva una catasta di queste piccole piantine, prendendo cura di includere anche la radice, "perché anche la radice contiene delle sostanze importanti." Faceva due nodi nella tovaglia e metteva il fardello sulla testa. Con la mano sinistra in alto per controllare il sacco e la mano destra sul fianco, la mamma faceva una certa figura. Molte volte, degli uomini in macchina le offrivano un passaggio, "You need a ride, Mrs.?" "No, thank you. I am almost home," rispondeva.

Dato che casa nostra ospitava tanti sammarinesi, io e la Maria li consideravamo una specie di platea. Noi rappresentavamo balletti e skit, e i canti curiosi e originali di Fred Buscaglione. Per esempio, facevamo stare tutti in attenzione perché noi potessimo fare una commedietta con la canzone “Che bambola.” La Maria faceva la parte della bambola con due asciugamani ficcati nella sua blusa per farsi il petto poderoso, ed io mi mettevo i pantaloni e mi disegnavo baffi neri e fingevo di dire le parole del duro.

Anche i sammarinesi che frequentavano casa nostra amavano esibirsi. Michele Cecchetti recitava delle lunghe poesie divertenti in dialetto romagnolo, “A so m’nu, s’nor padroun, a parle` ad quel capoum...” Altri cantavano stornelli, e si faceva chi ne poteva inventare di più curiosi: “O senti che odore di limoune, o senti che odore di limoune, o senti che odore di limoune, Son certo che Pitrac l’è un gran testoune!” E dai con le risa! Molte sere cantavamo e ballavamo mentre altri giocavano a carte fino alle due di notte quando tornava il babbo dal suo lavoro al ristorante. E il giorno dopo, eravamo freschi e contenti.

Nonostante le lunghe giornate e nottate di lavoro, i miei genitori trovavano il tempo di farci divertire. Nell’estate, andavamo alla spiaggia di Camp Dearborn dove incontravamo altri sammarinesi per trascorrere una giornata gradevole insieme. Il babbo aveva le sue esigenze per il cibo, però, e la mamma non godeva del riposo. Niente hot dogs e hamburgers per noi. La domenica mattina, lei doveva alzarsi all’alba per fare il sugo e la sfoglia e poi tagliarla in tante tagliatelle che metteva a strati nello scatolone tra i tovaglioli di cotone e la tovaglia. Doveva ricordarsi tutti gli attrezzi necessari per servire il pranzo al fresco, incluso la pentola per far bollire la pasta fatta in casa. Noi dovevamo raccogliere i batteocchi secchi per far prendere fuoco il carbone; il babbo non voleva usare l’alcol come facevano tanti altri. Alle undici e mezzo avevamo già nuotato nel lago, giocato a pallavolo e a palla prigioniera. L’appetito era aguzzato, e avremmo mangiato anche il pane secco. Ma le tagliatelle col sugo e le braciole di maiale ai ferri e l’insalata seguita dagli enormi coni di gelato alla ciliege Strohs erano un banchetto da principi!



Alcuni Sammarinesi a Camp Dearborn (1958).

Le gite alla spiaggia mi piacevano tanto anche perché nell'acqua il babbo si rivelava scherzoso e rilassato. Lui nuotava con noi. Era bravissimo sott'acqua. Ci diceva di separare i piedi perché lui potesse tuffarsi ed alzarci sulle sue spalle larghe, una dopo l'altra. Poi stendeva le mani e noi ci mettevamo i piedi per poter tuffarci di nuovo nell'acqua. Avevamo imparato a nuotare bene al liceo; io facevo anche parte della squadra di nuoto. Ma quando veniva il babbo nell'acqua con noi, ritornavamo tutte quattro piccole. Erano momenti in cui recuperavamo gli anni trascorsi senza la sua presenza.

Una delle prime cose che i miei genitori fissarono nel sottosuolo della nuova casa fu l'altarino. Molte sere, recitavamo il rosario, come a San Marino quando veniva "Gniuzz," un amico di famiglia, a trovarci. Ogni tanto lui si nascondeva per non dover recitare il rosario con noi. La mamma si accorgeva e per fargli dispetto recitava le litanie più lunghe.

Prima di lasciare San Marino, la nostra famiglia era molto attiva nelle funzioni della chiesa di Borgo. Non solo noi contribuivamo alla musica, ma anche alle funzioni speciali, come le Feste Mariane del mese di maggio, quando il quadro della Madonna veniva depositato a casa nostra per una settimana e la gente di Borgo faceva le devozioni da noi. Le fiacolate di sera mi commovevano. C'erano le bellissime processioni in cui io e le mie sorelle partecipavamo, vestite di bianco e portando cestini di petali di rose che ci dava la zia Angelina e che spargevamo per la via per il Corpus Domini. Ricordo in modo particolare, malgrado la mia giovane età, il mese di maggio dell'anno 1950 quando ci furono tante processioni. La mamma ha portato con sé nelle sue valige un volantino di Canti Mariani della Basilica del Santo che ancora conserviamo nelle nostre carte importanti. Uno dei canti che mi toccava il cuore in particolare s'intitolava, "Gesù mio con dure funi...." Un altro della stessa vena s'intitolava "Vanità di vanità." E quello che mi faceva piangere quando la mamma lo cantava incominciava con queste parole, "Dal profondo purgatorio, tra le fiamme...." La melodia in chiave minore che culminava con il grido, "oh, pietà, pietà Signor!" mi spezzava il cuore.

Così, il sabato dopo il nostro arrivo a Detroit nel 1954, ci recammo di mattina alla sacrestia della chiesa per chiedere a Padre Fedenelli di farci fare la confessione e la comunione insieme in ringraziamento. Ci aprì la porta una signora di mezz'età molto truccata, coi capelli rossi lunghi, vestita in una specie di vestaglia di raso rosa. L'accompagnavano due cani danesi che a prima vista mi parevano cavallini. Lei sembrava piuttosto scocciata. Quando mio babbo le spiegò la ragione del disturbo, ci disse di aspettare mentre lei sarebbe andata a chiamare il prete. Venti minuti dopo, arrivò il vecchio parroco. Lui ci presentò sua nipote per nome, ma noi la chiamammo "La Rossa." Poi, ci spiegò che lei gli faceva da perpetua e da solista in chiesa. Padre Fedenelli aggiunse che la nostra confessione avrebbe potuto aspettare il sabato seguente quando era in programma la confessione, e che avremmo potuto ricevere la comunione senza problema domenica. Il babbo fu deluso e scandalizzato, e decise lì per lì di cercare un'altra chiesa italo-americana al più presto possibile.

Anche la questione della scuola si presentò immediatamente. La Maria sarebbe andata all'asilo della Hunter Elementary School situata dieci isolati da casa nostra, ma io e la Rosanna e la Lisetta dovevamo andare alla Houghton School, che si trovava ad una certa distanza, per alcuni mesi per imparare la lingua. Bisognava prendere l'autobus per arrivarci; anzi, due autobus. La padrona di casa nostra ci spiegò dove si trovava la fermata dell'autobus e come chiedere un "transfer" per poter fare la seconda fase del nostro percorso. Con il nome e l'indirizzo della scuola su un fogliettino di carta, noi tre ci recammo alla fermata di mattina presto il lunedì dopo il nostro arrivo. La mamma ci aveva dato una manciata di monete per pagare il biglietto, e due panini di mortadella ciascuna. Dopo pochi minuti di attesa, un enorme autobus giallo si fermò, la porta si aprì, e la Rosanna chiese, "You go to Houghton School?" L'autista ci fece il gesto di montare su, e tutte e tre montammo. La Rosanna chiese, "Transfer, please." E lui ci diede i nostri biglietti. Tutto andava bene. Però, man mano che l'autobus

faceva strada, c'invase la paura. La nostra ansia ci faceva battere il cuore troppo forte. Ero sicura che tutti quanti sull'autobus potevano sentire il battito del mio cuore.

Circa mezzo'ora e molti isolati dopo, l'autista ci fece capire che noi dovevamo scendere alla prossima fermata per prendere il secondo autobus. Scendemmo. Ci trovammo in un vicinato di case trascurate. Sentivamo abbaiare cagnacci dai cortili di alcune abitazioni. Aspettammo alla fermata con il biglietto sudato in mano. Finalmente si fermò un autobus e aprì la porta. Senza montare su, la Rosanna chiese di nuovo, "You go to Houghton School?" Ma l'autista non la poteva sentire, e le fece gesto di montare e ripetere la domanda. Non appena la Rosanna salì dentro l'autobus, l'autista chiuse la porta e riprese la sua corsa, lasciando me e la Lisetta sul marciapiede. D'istinto, ci abbracciammo e ci mettemmo a urlare a squarcia gola. Eravamo perse, sole e disperate! La Rosanna aveva il foglio con il nome della scuola e tutte le nostre monete. Cose potevamo fare noi due rimaste sul marciapiede, altro che gridare terrorizzate?

Come per miracolo, l'autobus si fermò. La Rosanna scese, ma non solo la Rosanna. Scese anche un uomo che si avvicinò gentilmente e ci prese sotto la sua protezione. Stette con noi fino a quando arrivò un secondo autobus, poi salì con noi e rimase con noi fino alla nostra fermata di fronte alla scuola. Fu per noi un angelo custode in una lunga serie di "angeli custodi" che ci hanno assistito nella nostra vita. Lui ci presentò all'ufficio centrale del direttore, e con un'efficacia da invidiare il personale ci inserì quasi subito in classi separate, secondo la nostra età.

Nella mia classe, che consisteva in cinquanta alunni, c'erano bambini da diverse parti del mondo: Sud-America, Medio Oriente, Ugoslavia, Polonia, Ungheria, Serbia, Sicilia, eccetera. Eravamo tutti figli di emigranti in cerca di una nuova vita e costretti ad imparare un nuovo idioma. La maestra avrà avuto quasi sessant'anni, mi sembrava vecchia stronca, ma godeva del rispetto di tutti i suoi studenti. Aveva la pazienza di Giobbe. Non si stancava mai di ripetere le parole e le spiegazioni. Ogni giorno c'insegnava canzoni. Cantando imparammo la pronuncia corretta delle parole senza fare fatica. Questo successo non me lo sono mai scordato. Vent'anni dopo, a Chicago, alla riunione annuale dell'American Association of Teachers of Italian, tenni un discorso intitolato, "A Musical Bridge: Songs as a Linguistic and Cultural Resource in the Intermediate Italian Class." A dicembre del 1980, questo mio testo fu pubblicato da Foreign Language Annals, 13, 6, pagine 465-69, e citato da diversi ricercatori sull'apprendimento di una lingua straniera. In ogni mio corso, ancora insegno canzoni. Studenti da anni fa mi dicono, quando li rivedo, che la grammatica e il vocabolario se li sono dimenticati, ma le canzoni, no.

Uno dei fattori che mi permisero di mantenere la mia "sammarinesità" fu, secondo me, la mia musica. Dall'età di quindici anni quando iniziai la mia carriera come solista con le orchestre di Detroit, quasi ogni fine settimana sui diversi palcoscenici della città di Detroit e dintorni e anche la città di Windsor, Ontario, nel Canada, come anche sulla radio e alla televisione cantavo canzoni moderne ma anche quelle che avevo imparato da piccola. La musica è sempre stata per me come un arcobaleno che solleva il mio spirito e nutre la mia anima. Le canzoni popolari degli anni '50 si erano incise nella mia memoria. Erano i primi Festival di San Remo, e la romagnola Nilla Pizzi regnava regina della canzone. Ma anche Carla Boni e il Duetto Fasano facevano clamore con le loro simpatiche canzonette. Gino Latilla, Luciano Tajoli, e Claudio

Villa continuavano lo stile di Carlo Buti con le loro voci melodiose. E io quelle canzoni le sapevo quasi tutte, fin da bambina. Dev'essere stato toccante sentirmi cantare "Terra straniera, quanta malinconia," "Emigrante, che lasci la tua terra," e "Vola, colomba bianca, vola...." La musica mi diede anche un altro tipo di libertà. Le mie sorelle maggiori non poterono mai uscire da sole anche con il loro fidanzato. Io e la Maria dovevamo farle da "flippe" perché il babbo aveva determinato che noi non saremmo mai uscite da sole con ragazzi in macchina. Ma il fatto che io facevo la cantante mi diede molta più libertà di loro.

Dalla classe di lingua a Houghton, fui trasferita nella quarta elementare alla scuola vicino a casa, Hunter School. Già, mia sorella Maria ci andava all'asilo. Quando arrivai, mi chiamarono nell'ufficio del direttore con un problema speciale. Secondo loro, dovevo assolutamente cambiare il mio nome perché era troppo difficile a pronunciare. Fecero il loro possibile per convincermi di farmi chiamare "Maria." "But I have a sister called Maria," spiegai. Ma loro insistettero, "No, her name is now 'Mary.'" "But 'Mary' and 'Maria' are the same name. My name is 'Marisa.' I do not want to change it. I will help people learn to pronounce it." E per molti anni, io fui l'unica Marisa in quasi ogni ambiente in cui mi trovavo. Potrei elencare dozzine di forme strapazzate del mio nome che ho dovuto sopportare lungo gli anni: per esempio, Marusia, Marsia, Marsha, Marsuia, Mauritia, Marizza, Marita, Mauritzza, Maurica, Marissa, Mirusia, Mari Sagatti. Imparai nei miei studi biblici che il mio nome è ebraico, e che significa "portatrice di luce." Ho scoperto poco fa una cantante di nome Mirusia Louwerse sull'YouTube che canta l'"Ave Maria" e "La Vergine degli Angeli" un po' come facevo io nel fiore della mia gioventù. <http://www.youtube.com/watch?v=TkY9HtwXNU8>

Poco dopo l'arrivo a Detroit, mi prese la passione del violino. La mamma me ne comprò uno per \$7, e il babbo mi portava alle lezioni private a Wyandotte ogni lunedì sera dopo la sua lunga giornata come cimentore al lavoro nei progetti. Nel '57, mi presentai come violinista alle audizioni per l'orchestra sinfonica giovanile di Detroit (Detroit Junior Symphony Orchestra, al liceo Cass Technical High School). Per andarci dovevo attraversare il centro città sabato mattina, passando davanti alla Salvation Army dove una mezza dozzina di ubriachi sornacchiavano sul marciapiede dalla sborgna della notte. Veniva con me una delle mie sorelle perché era territorio pericoloso per una bambina sola. All'audizione, suonai "L'Ave Maria" di Schubert.... Feci parte del gruppo fino al 1959. Purtroppo, non portai il violino in Italia nell'estate del '59 perché a suonarlo mi faceva venire dei pestoni rossi sul collo. La mamma ne era delusa; le piaceva molto il fatto che potessi suonare a orecchio le canzoni di natale che le cantavano i suoi genitori da piccola. Malgrado i miei progressi (riuscivo a suonare sonate e concerti), persi la voglia di suonare nell'orchestra sinfonica dopo il nostro ritorno da San Marino a settembre del '59. Tommy Frazee, sassofonista del "San Marino Quartet," mi registrò quando suonavo il "Concert in A minor" di J.B. Accolay. Non so che darei per poter sentire il nastro!

Il nostro primo ritorno a San Marino fu nell'estate del 1959. Non appena i nostri genitori decisero a gennaio di fare il viaggio all'inizio di luglio, io e la Maria avevamo le valigie pronte! In preparazione per il nostro primo ritorno a San Marino, incominciai a leggere "Pane e Vino" di Ignazio Silone per praticare il mio italiano. Trovai il libro troppo triste, e lo scambiai per "Il Mondo Piccolo di Don Camillo."

Quella prima scelta fu profetica: più tardi, scrissi la tesi per il mio anno finale a Marygrove su Pane e Vino, e uno studio comparativo di Pane e Vino e Journal d'un curé de campagne, di Georges Bernanos, due romanzi pubblicati nel 1936 in cui io discernevo armonie e somiglianze malgrado il fatto che Silone venisse dalla prospettiva social-comunista e Bernanos dal lato opposto. Tenni conferenze e pubblicai articoli su Silone, mantenni una corrispondenza con lui dal 1965 al 1976; lui m'invitò a Roma a casa sua nel 1969. A quello'occasione, mi portò a cena al ristorante "Il Sorriso," dove mi presentò all'autore Riccardo Bacchelli. Mi regalò un medaglione greco con il profilo di Minerva da una parte e la civetta dall'altra ed un esemplare del suo libro, Uscita di Sicurezza, in cui mi scrisse una bella dedica. Anche la seconda scelta ebbe un significato profetico, nel senso che sono anni che mio marito Steven mi legge alcune pagine di Guareschi ogni sera quando ci corichiamo.

Per il viaggio del '59, io mi ero cucita dei completini per il viaggio. Mi piaceva molto cucire, ma la mamma mi scoraggiava in questa attività perché lei aveva fatto da "sarta" per le sue sorelle e anche per alcune cognate, senza essere mai pagata. "E un lavoro che non paga se non sei una sarta famosa." Più tardi, quando io seguivo la carriera da cantante a gonfie vele, io e lei ci divertivamo a creare abiti originali con dei bellissimi pezzi di stoffa, oppure compravamo degli abiti da damigella di matrimonio scontati e poi li rifacevamo a fondo con tocchi originali.

Arrivato luglio del '59, partimmo per New York con la nuova Oldsmobile 88 bianca. Era una delle più grandi macchine mai fabbricate. Ci stavamo tutti sei comodamente con tanti bagagli. La Rosanna e la Lisetta erano sedute davanti con il babbo per aiutarlo a pilotare. Io e la Maria eravamo didietro con la mamma. I bordanti e tutti gli amici di Oakwood, circa duecento persone, ci fecero una gran festa la sera della nostra partenza. Lasciavamo la casa nelle mani della giovane famiglia Burgagni. Verso le undici di sera ci mettemmo per strada. Dopo un'ora sull'autostrada, sentemmo suonare un claxon vicino a noi: era una macchina piena di amici sammarinesi che ci avevano seguiti per salutarci di nuovo ed augurarci un buon viaggio!

La nave che ci portò a Cherbourg passando per Southampton era la Queen Elizabeth I. Ho mantenuto un diario di questa esperienza indimenticabile. Secondo le impressioni registrate nel mio diario, trovai questa nave del Cunard Line "very ugly beside the Andrea Doria." Ancora una volta la nostra musica ci portò una specie di fama a bordo. Ogni pomeriggio, a "Tea Time," la gente ci chiedeva di cantare canzonette popolari, in particolare, "Harbor Lights," con il secondo di Lisetta, che suonava anche il pianoforte. La Lisetta si era fatta degli ammiratori fra il personale, e quasi ogni giorno trovava dei bei mazzi di fiori con un bigliettino per lei davanti alla porta della nostra cabina. Ancora una volta, la vita lussuosa a bordo era da Hollywood. Tutto era a nostra disposizione, e "gratis." Io e la Maria esploravamo la prima classe senza paura.

Al nostro arrivo a Cherbourg ci aspettava una vera maratona. Dopo la nottata in un albergo di cui ricordo solamente le tende di velluto rosso alle finestre e il piccolo lavandino in un cantoncino dove ci lavammo uno dopo l'altro, ci siamo sistemati nella macchina ed abbiamo iniziato il percorso attraverso la Francia e la Svizzera senza fare la nottata per dormire. Ci fermavamo solo per mangiare, per usare le toilette (che strane toilette primitive a quell'epoca!) e per chiudere gli occhi per un'oretta, tanto era intenso il nostro desiderio di rivedere San Marino! Non so come sia riuscito il babbo a manovrare quel macchinone nelle strade strette dei paeselli francesi, ma specialmente attraversando Parigi il 14 luglio!

Quando ci fermavamo per riempire le nostre bottiglie d'acqua, stava a me a chiedere, "Avez-vous de l'eau?" alle persone che incontravamo. In una fermata in campagna, una signora morettina con gli stivali ci accennò di seguirla, ed io e la Maria attraversammo un campo di grano tagliato e ci trovammo in una specie di grotta in cui c'era dell'acqua stagnante. Capimmo perché la donna portava gli stivali: il grano tagliato ci feriva le caviglie come delle lamette! Per riempirci le nostre bottiglie, la giovane signora spostò una coperta di alghe con la mano e poi immerse la bottiglia nell'acqua verdognola. Era acqua fresca e buonissima.

Il babbo guidò giorno e notte per arrivare al più presto possibile a San Marino. Vedemmo le luci del Monte Titano da lontano verso le due e mezza di notte. Alle tre suonammo il klaxon davanti al cancello della casa di Zio Tugin. Tutti i Gatti di Domagnano uscirono in camicia da notte per farci festa. Quante grida di gioia! Quanti abbracci! Gli zii ci avevano preparato il posto da dormire con la roba che aveva lasciato la mamma nel '54 in un grande camerone al primo piano, e dopo alcune ore di conversazione, ci coricammo stanchi morti. Facemmo fatica a dormire, però, perché ci entusiasmava l'idea di essere di nuovo tutti assieme a San Marino. Tornare a San Marino era tornare a casa. Anche oggi.

Dallo zio Tugin eravamo una bella tavolata. C'erano sei di noi e sette di loro: lo zio Tugin, la zia Maria, i seminaristi Erminio e Marino, la Liliana, Emidio, e Gabriele. Ogni tanto si univa a noi anche l'Alba, la figlia maggiore, con il suo bambino, Ezio, e suo marito Virgilio. Di giorno, andavamo a fare passeggiate, gite in macchina, visite agli altri parenti, specialmente i nonni Gatti, che abitavano con la famiglia dello zio Aldo. Una loro bambina, la Rosella, riallacciò il legame con me nel 1996, quando alla fermata dell'autobus vicino alla Porta di San Francesco, parlavo con una persona del fatto che io ero cugina di Gabriele Gatti. Una signora che aspettava l'autobus con noi si rivolse a me e mi disse, "Allora, se Lei è cugina di Gabriele, e anche cugina di mia nuora." E così conobbi anche suo figlio, il marito della Rosella, Giorgio Zanotti. Delle persone meravigliose! Quando rimanevamo a Domagnano, io dipingevo con i colori a olio che aveva Emidio. I più giovani tra di noi giocavamo, cantavamo e ballavamo.



1959: Con alcuni cugini di Domagnano e l'Oldsmobile

La sera ci divertivamo a scrivere e presentare commediette e a cantare. Non avevano un televisore per cui il tempo era a nostra disposizione. Io notai il contrasto quando tornammo a casa dello zio Tugnin nel 1968. Il televisore occupava un altario privilegiato nella cucina, e quando era acceso, tutti dovevamo tacere. Rimasi di stucco nel sentire un cugino dire a suo babbo di stare zitto. Questo non sarebbe mai successo nel 1959.

Il 1959 era un anno politico decisivo a San Marino. Spesso andavamo ad ascoltare comizi. Gabriele, che aveva solo cinque anni, faceva discorsi pro-democristiani in piedi sul tavolo nel garage e metteva il grosso imbuto della damigiana alla bocca per amplificare la sua voce. Dimostrava un certo dono per la politica anche a quella giovane età!

La Rosanna e la Lisetta composero nuove parole per la canzone “Vecchio Scarpone,” resa popolare dal cantante Gino Latilla nel 1953. Ecco le parole delle mie sorelle che s’indirizzavano al partito comunista: “Vecchio cafone, quanto tempo hai regnato, Quante promesse mantenute non hai, Quante persone col sorriso hai ingannato, È l’ora di cambiar. Giù a Rovereta, il nostro nuovo governo, È iniziato e lo vogliam conservar, Noi lotteremo, perché a San Marino, Vogliam la Libertà! Lassù sul bel Titano, Noi non vogliam dei traditor. Finiamola con gl’inganni, Orsù votiamo pel fondator. Di milizianti non vogliam più saperne, Ne di quei morti che votaron per voi. Sù, cittadini, facciamoci avanti, Vinciamo con onor.... Vinciamo con onor!” Poco prima delle elezioni, noi ci azzardavamo a cantarla dietro i boschetti quando i comunisti facevano i loro comizi. Una corriera di giovani democristiani la cantò andando su e giù per le strade di San Marino.

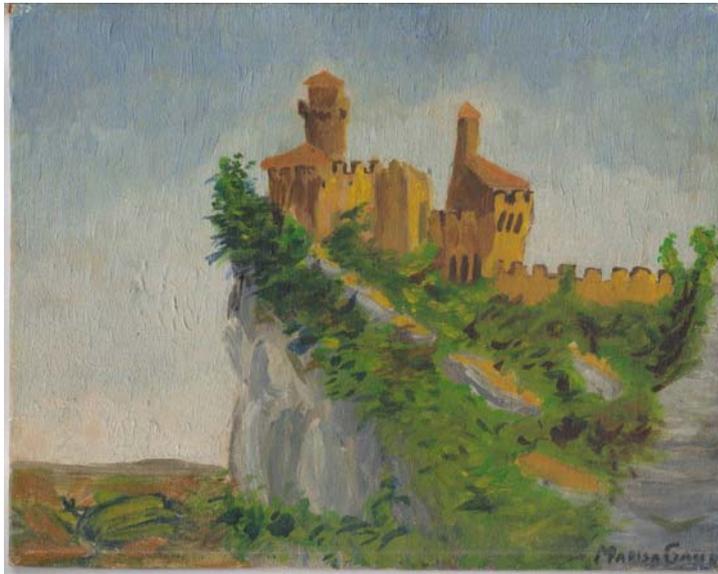
L’eccitazione era elettrizzante. La notte delle elezioni al Kursaal io e la Maria eravamo con la nostra cugina, Maria Angela Ercolani. Le voci correvano che se i democristiani avessero perso, i comunisti avrebbero bastonato il babbo al confine di Chiesanuova. Ricordo che quelli di sinistra criticavano la nostra Oldsmobile bianca dicendo che era troppo grossa e che consumava troppa benzina, ma era il veicolo perfetto per fare campagna elettorale.

Quando Savoretti annunciò la vincita della Democrazia Cristiana nella Piazza davanti al Palazzo Pubblico, festeggiammo tutta la notte. Andammo alla casa di Antonio Suzzi Valli per mangiare pane caldo e prosciutto fino al mattino. Il giorno dopo lavammo l’Oldsmobile e la coprimmo di decorazioni bianco-azzurre. Nel pomeriggio andammo a Rovereta in pellegrinaggio.

A metà settembre, tornammo a New York con la Queen Mary I. Iniziai i miei studi al liceo, Southwestern High School, con una dozzina di altri ragazzi sammarinesi. Ci distinguemmo a tal punto che ci misero sul giornale. Durante gli anni a Southwestern, partecipai a un programma televisivo, “Quiz ‘em on the Air,” in cui vinsi un grosso televisore per il mio liceo rispondendo a 30 domande sulle attualità della settimana. A quell’occasione, incontrai il famoso giocatore di hockey dei Red Wings, Alex DelVecchio. Partecipai anche a diversi programmi radiofonici. I media erano novità, e gli insegnanti volevano darci l’opportunità di presentarci davanti al pubblico.

Per il Natale del ‘59, la Rosanna, che aveva notato quanto mi piaceva dipingere, mi regalò un “set” di colori a olio che costava un patrimonio. Piansi dall’emozione e dalla

contentezza, e il giorno di Santo Stefano dipinsi il mio primo quadro a olio, la mia versione della Prima Torre di San Marino basata su una delle tante cartoline che conservavamo. Ho dipinto altri panorami sammarinesi per le mie sorelle, e un mio quadro è appeso al muro del mio portico, insieme a delle antiche foto di scene scozzesi, che rappresentano le nostre tradizioni etniche.



1959: Il mio primo quadro a olio

Noi sammarinesi resistemmo a lungo al cibo americano! Le nostre mamme ci facevano panini con il prosciutto e la mortadella e il formaggio. Alvaro Lividini fece leggenda con i suoi panini composti da un filone di pane tagliato orizzontalmente. Lui lo cavava dalla “bega” tutto d’un pezzo e lo squagliava con le mani prima di darci di morso. Più tardi scoprimmo il “peanut butter” e l’“apple butter,” che ci piacquero molto. Le maestre americane ci dicevano che i giovani sammarinesi arrivavano a Detroit con un bel colorito nel viso, con gli occhi lucenti, le guance rosee, ma dopo due anni al massimo, s’impallidivano come tutti i bambini americani. Un altro cibo, un altro sole, un’altr’atmosfera.

Per fortuna, avevamo anche vicini simpatici. George Cataldo, giovane figlio di Teresa, una signora di Capri che mi insegnò a cantare in napoletano, s’impegnò a registrare la mia voce con quei magnetofoni grossi come bauli quando avevo undici anni. Mi fece cantare l’“Ave Maria” di Schubert e di Gounoud non so quante volte nella sala del sottosuolo della chiesa Our Lady of Mount Carmel. Mi lasciò cantare anche “Tammy’s in Love,” e “The Wayward Wind.” Darei chissa cosa per poter sentire quelle registrazioni oggi!

Spesso facevo da interprete per i bordanti oppure per dei sammarinesi che avevano bisogno di una persona che potesse aiutarli a riempire moduli o a fare compere. Un ricordo molto vivo riguarda una lunga gita con Tito Lividini ed alcuni altri bordanti sammarinesi che si erano messi in testa di comprare un agnello vivo per Pasqua. Avevano saputo che c’era un allevamento di pecore fuori città, e ci vollero andare per comprare un agnello. Tito aveva un macchinone vecchio sgangherato color verde scuro che faceva un rumore da leone. Io mi sedetti davanti tra Tito al volante e un altro uomo. Arrivato alle strade di campagna, Tito non si limitò più di velocità, e in dieci minuti correvamo a novanta miglia all’ora. Mi venne paura, e per non

vedere il paesaggio volare davanti ai miei occhi, mi rannichiai sotto il cruscotto vicino ai pedali. Quando ci penso, mi vengono i brividi! Se Tito avesse dovuto fare una frenata per un cervo o qualcosa del genere, io sarei finita nel motore come tanta carne macinata. Nella mia vita, ho fatto lavorare gli straordinari al mio angelo custode e alla Madonna per proteggermi!

Questa mia attività lucrativa come insegnante d'italiano continuò anche quando frequentavo il liceo. Ogni lunedì sera, la nostra cucina sul Bayside si riempiva di sammarinesi che volevano imparare l'inglese sotto la mia tutela. Per due ore dopo cena, ci divertivamo un mondo! Loro mi pagavano cinquanta centesimi ogni lezione, e così avevo sempre il mio gruzzolino. Per tante famiglie sammarinesi che rimpatriavano, io era l'insegnante dei loro figli perché potessero sapere qualcosa della lingua italiana prima di rientrare. Ancora impartisco lezioni private di italiano e di francese a persone interessantissime. Tempo fa, diedi lezioni all'attrice Chrishaunda Lee, la nipote de Oprah Winfrey. Insegnai a pronunciare l'italiano a David Cesarini quando presentò "Bravo, Caruso!" al Next Act Theatre qui a Milwaukee. Feci da interprete per Santi Migneco, il costumista siciliano che lavorò con Paolo Emilio Landi sulla commedia goldoniana, "The Servant of Two Masters," al Milwaukee Repertory Theater.

Poco dopo l'esperienza deludente alla chiesa del vicinato nel 1954, il babbo trovò una parrocchia italo-americana, San Francesco Church. Per arrivarci dovevamo attraversare il centro città con i suoi teatri di Burlesque e diversi ubriacconi in vari stati di sbronza. Ricordo ancora i nomi curiosi di alcune ballerine: Lotta Body, Pussy Galore, Tinker Belle e altri nomignoli pittoreschi. Per poter recarci alla Santa Messa, dovevamo vedere i contrasti della vita di una città industrializzata già in decadenza.

La prima volta che ci andammo per la Santa Messa, trovammo poca gente. Alla fine della cerimonia, la mamma mi chiese di andare davanti all'altare della Madonna e di cantare l'"Ave Maria." Uno dei preti del P.I.M.E., Padre Giulio Cancelli, era appena arrivato dalla sua missione in India. Quando mi sentì cantare mi chiese subito di cantare nel coro che stava formando. Diventai la solista. Molti sammarinesi ci seguirono alla Chiesa di San Francesco, un'oasi di italianità nel mezzo di un quartiere di negri. Per le grandi feste dell'anno, Padre Cancelli ci faceva preparare delle composizioni impegnative: una Messa di Lorenzo Perosi a due voci, la Messa dei Martiri del Nord America (che poi noi quattro sorelle cantammo per la festa a Domagnano nell'estate del '59), "Regina Coeli," "Ave Verum," "Salve Mater Misericordiae," e tanti altri canti. Naturalmente, cantavamo anche la Messa degli Angeli. La musica che cantavamo a San Marino la conservammo tutta. Continuammo le tradizioni dei nostri antenati perché ci legavano alle nostre radici e alla nostra fede.

Ed è ancora il caso. L'anno scorso, fui invitata dal comitato della Festa Italiana di Milwaukee, il più grande festival italiano del nord America, a collaborare per introdurre inni in italiano durante questa cerimonia solenne. Lavorando intensamente con il maestro Michael Kamenski e il suo coro di circa quaranta voci, riuscì a mettere insieme una liturgia autentica italiana. Come meditazione musicale dopo la Santa Comunione, io cantai l'"Ave Maria" in italiano. Mi permetto di copiare qui un biglietto scritto da una signora presente a quell'occasione: "Thank you for gracing the Festa Italiana Mass on Sunday with your presence and glorious voice. Your masterful and heart-felt performance of the 'Ave Maria' moved me deeply. I have never heard that hymn sung more beautifully. Truly, it was as if the voice of an

angel had entered the amphitheater and caused the spirits of all to soar. It was an unforgettable experience. Thank you so much. With appreciation and admiration.” Fui invitata per una seconda volta quest’anno, e presentammo nuovi canti con grande successo. Mia figlia, Olivia, che parla molto bene l’italiano, elaborò delle traduzioni per i canti di modo che la gente potesse cantarli prima in italiano poi in inglese. Fu per me un’opera di amore e di fede.

Uno dei momenti più soddisfacenti durante i quattro anni a Southwestern High School dal 1959 al 1963 fu la sera del “Senior Prom,” quando, accompagnata da Erio Pedini, andai al ballo della fine dell’anno accademico. Indossai il vestito lungo da sera azzurro che mi aveva comprato la Rosanna per il suo matrimonio. Erio era un ragazzo sammarinese piccoletto e scherzoso che frequentava casa nostra dopo la scuola. Quell’ultimo anno a Southwestern, lui crebbe uno palmo di mano. Le ore trascorse nel basamento quando io e la Maria gli insegnavamo a ballare lo permisero di farmi ballare come una trottola tutta la serata. Eravamo così bravi che tutti gli altri studenti smisero di ballare per farci un grande cerchio attorno. Mi sembrava di essere un po’ come Cenerentola, perché la più parte degli studenti e dei professori mi conoscevano come una secciona cervelluta, ma quella sera ebbi la possibilità di rivelare la Marisa ballerina romagnola.

Nell’ottobre del 1963, Padre Cancelli telefonò a Marygrove College, dove frequentavo il primo anno, per farmi sapere che quel pomeriggio dovevo recarmi in autobus alla Chiesa di San Francesco per cantare per l’ex-re d’Italia, Umberto II di Savoia. Non ebbi tempo neanche di informare mia mamma che seguiva le vicende della famiglia reale in esilio da anni. Dovetti mettermi subito per strada, prendendo tre autobus diversi per essere alla chiesa prima delle quattro, quando Umberto II di Savoia avrebbe visitato la chiesa che generazioni prima ricevette un calice d’argento da sua madre, la Regina Margherita. Malgrado le difficoltà con gli autobus e tutto il resto, ce l’ho fatta! All’organo, trovai un giovane prete che non conoscevo. Non c’era tempo per fare le prove. Noi due ci abbandonammo alla Provvidenza e presentammo diversi inni religiosi, tra i quali, naturalmente, l’Ave Maria.” Andò tutto a meraviglia, e al ricevimento io chiesi all’ospite d’onore il suo autografo per mia mamma, che lui mi diede volentieri.



1963: L’autografo di Umberto II di Savoia

Nel 1964, Padre Cancelli mi consigliò di presentarmi per il concorso di Columbus Day Queen. Fui scelta come reginetta, per cui mi diedero un bellissimo trofeo. Ma me lo dovettero presentare in privato perché secondo le regole dovevo avere 18 anni, e mi mancavano ancora quasi due mesi. Per la festa di Columbus Day, il 12 ottobre, feci parte della parata nel centro città in una macchina decapotabile, circondata dalla mia “corte” di damigelle.

La mia carriera di cantante italo-americana continuava ad attirare attenzione. Nel 1965, il famoso fisarmonicista Tony Dannon chiese di farmi da manager per lanciare la mia carriera da cantante professionista anche nell'ambito americano, ma dopo alcuni mesi di prove e programmi sparì per un po'. Lui mi spiegò anni dopo che si era affezionato troppo a me e che non riusciva a farmi da manager.... La mamma mi diceva, "Marisa, non sei bella, ma sei piaciuta."

Nel 1966, un signore sammarinese di nome Virgilio Crocenzi, zio di un mio caro amico, si presentò a casa mia per chiedere ai miei genitori se lui potesse farmi da manager. I miei gli diedero il permesso, e dopo diversi mesi di prove e riunioni con musicisti e compositori, in particolare con Mike Valvano di Motown, il 12 ottobre (festa del Columbus Day in America), incisi due canzoni originali che diventarono un disco a 45 giri con la nuova ditta, Poo Pan Production. Io contribuì anche alla composizione delle parole della canzone più popolare, "Love's What You Want."



1966: Una delle mie foto pubblicitarie per il disco di Poo Pan

Nello stesso tempo, continuavo i miei studi universitari e le traduzioni per la Ford Motor Company. In più, lavoravo da bookkeeper per la ditta edile di mio cognato. Quasi ogni sabato, cantavo per spettacoli musicali, ricevimenti e banchetti. La domenica, ero solista nella chiesa italo-americana Holy Family Church, che sostituì la chiesa di San Francesco dopo che questa fu distrutta per costruire un'autostrada. Era un periodo di attività intensa per me. Esiste un articolo su questa fase della mia carriera musicale scritto da un mio ex-studente sul giornale virtuale On.Milwaukee.com (<http://www.onmilwaukee.com/music/articles/gattisoul.html>).

Questo mio disco fa parte di un tipo di musica degli anni '60 detto "Northern Soul," e malgrado il fatto che non fu mai lanciato ufficialmente—c'erano sempre dei problemi di un tipo o di un altro—trovò un pubblico in Gran Bretagna, specialmente a Glasgow, nella Scozia, la città da dove provengono gli antenati di mio marito, Steven! Ogni tanto ricevo lettere da "fans" per email. Secondo l'Internet, dev'esserci un night club anche a Rimini, chiamato Interstellar Mod Overdrive, che si specializza in Northern Soul.

Il mio disco è diventato un disco per collezionisti, e il suo valore non è indifferente. Quando Virgilio Crocenzi decise di abbandonare il progetto, mi diede uno scatolone di questi dischi, ed io li distribuì ai miei parenti e studenti e amici; uno l'ho dato al Museo dell'Emigrante, di modo che oggi me ne rimangono solo quattro esemplari. Mio cognato, Adelio Bonanni, grande conoscitore e collezionista di dischi Rock and Roll, si recò a Brooklyn, New York, due settimane fa con il mio disco 45 giri per chiedere a Tom Moulton, il re del "remix," di trasformarlo in "stereo." Vedremo come andrà a finire questa sua iniziativa.

Nel 1966, sembravo destinata ad una carriera da cantante. Avevo appuntamenti con Berry Gordy, capo di Motown, per un'audizione delle composizioni di Mike Valvano, e anche per delle canzoni composte da una suora di Marygrove, che poi lasciò il convento (successe spesso a suore e a preti dopo il Secondo Concilio Vaticano). Dovevo cantare in diversi spettacoli a Windsor, Ontario, incluso uno con Milva. Dovevo fare la presentatrice per un programma televisivo di musica e varietà intitolato "Musical Carousel" con il cantante polacco Les Kobylinski (agosto 1965), un bell'uomo aristocratico assai famoso nella comunità polacca di Detroit. Ma anche questo progetto andò a finire "come quel valzer." All'ultimo momento, c'era sempre un problema.



1970: La pubblicità per una serata musicale in cui partecipai come cantante

Dal 1969 alla fine del 1972, ero la solista di Holy Family Church, dove suonava l'organo Mark Koldys, un giovane genio musicale. Come professione, Mark era avvocato e poi procuratore di Dearborn. Rappresentò i sammarinesi di Oakwood in corte nella contesta che riguardava il parcheggiare dei camion vicino alle abitazioni. Compose la musica per la commedia musicale, "Mr. Somebody," in cui io cantavo la parte principale di "Angie." Nel 1972 io e lui facemmo registrazioni clandestine al Senate Theater, sul Michigan Avenue vicino al Livernois (<http://www.dtos.org/>). L'organo di questo teatro per cinema costruito nel 1926 riusciva a creare il suono di un'orchestra. Mark lo suonava magistralmente. Bastava che io gli cantassi la melodia di una canzone, e lui riusciva a suonarmi l'accompagnamento. Molte volte, ci inseriva dei tocchi umoristici. Purtroppo, non c'era mai tempo per fare le prove. Anzi, dovevamo nascondere il microfono sotto il palcoscenico perché era proibito fare registrazioni senza il permesso del comitato responsabile. Molti anni dopo, Mark mi ha fatto un Cd di alcune

delle nostre canzoni registrate al Senate Theater, ed io e mio marito lo facemmo masterizzare per poter distribuirlo a parenti e amici. Una copia di questo Cd si trova nel Museo dell'Emigrante.

Oggi è il 7 ottobre, la Festa della Beata Vergine del Rosario. Otto anni fa, partecipai alla Consulta e cantai l'"Ave Maria" per la Santa Messa nella Basilica del Santo in Città che concludeva le riunioni. Uno dei preti che concelebrava era il parroco di Serravalle, Padre Innocentini. Lui mi invitò a cantare l'"Ave Maria" durante la festa della parrocchia di Serravalle, ed io accettai volentieri. (Vedo in Internet che quest'anno, Matteo Fagioli, il giovane organista che mi accompagnò a quell'occasione, presenta un concerto dedicato alla Vergine.)

Il mio problema era il trasporto fino a Serravalle; le corriere non fanno servizio di domenica. Non potevo guidare la macchina di mio babbo perché la sua Fiat 1100 non era stata usata da mesi, allora colsi l'occasione di chiedere un passaggio a mio cugino, Romano Gatti, che aveva assistito ad alcune riunioni della Consulta e che sapevo abitasse a Serravalle. Lui non solo mi portò dalla casa dei miei genitori a Montegiardino alla chiesa di Serravalle, ma dopo la funzione mi ospitò per un pranzo buonissimo a casa sua dove vidi di nuovo sua madre, la zia Anita, sua moglie, la Prima Rosa, ed i suoi figli e nipotini. Dopo il pranzo, Romano mi riportò alla Serenity House, dove mio cugino don Marino celebrava la Santa Messa per i residenti ed i loro parenti e ospiti. Arrivai giusto in tempo per cantare l'"Ave Maria." Ogni tanto mi rendo conto del fatto che il Signore ci mette in condizioni di aver bisogno di aiuto perché vuole darci qualcosa di buono. I pochi contatti che ho avuto con i miei cugini sono stati tutti positivi.

Alla fine della cerimonia nella piazza di Serravalle, vennero a salutarmi una mezza dozzina di uomini che avevano abitato a casa nostra a Detroit molti anni prima. Nel gruppo di persone che vennero a salutarmi c'era anche una signora che non conoscevo. Eppure, lei mi disse che quando io e mio marito ci sposammo alla chiesa di Our Lady of Mount Carmel a Oakwood il 16 giugno, 1973, lei era venuta alla cerimonia che ancora ricordava, perché il mio sposalizio era diverso da tutti gli altri sposalizi.

Infatti, io avevo voluto una cerimonia che mettesse in risalto l'aspetto religioso piuttosto dell'aspetto fastoso. Volevo molta gente in chiesa. Rifiutai un fotografo professionale perché non mi piacevano i ritratti formali. Non avevo una corte di damigelle come le tante spose per cui avevo cantato. Non volevo neanche un abito stravagante.

Allora, con il permesso di Padre Bart Ferrero, prete di una santità eccezionale a cui attribuisco la conversione al cattolicesimo di mio marito, io e Steven organizzammo in meno di due mesi un matrimonio particolare. Da gennaio del 1973, io ero la lettrice e la solista e Steven era l'organista per le due Sante Messe alla chiesa di Our Lady of Mount Carmel. E così lui non solo imparò l'italiano (ascoltava le stesse letture nelle due lingue, e accompagnava i canti italiani), ma si sentì sempre più attratto verso la fede cattolica. Il 6 maggio fu battezzato, con mia sorella Lisetta come madrina e Raymond Ouellette come padrino, prendendo il nome di mio babbo, "Adamo," come nome di battesimo. Il 10 giugno fece la Prima Comunione e la Cresima.

Affiggemmo l'invito al nostro sposalizio nell'entrata della chiesa. La notte prima, aveva piovuto a catenelle, e la pioggia non smise fino a quasi mezzogiorno. Il ricevimento doveva aver luogo all'aperto sull'erba nel giardino della chiesa dopo la cerimonia. Ma fino alle quattro non si

poteva sistemare niente perché il terreno era troppo bagnato. Invece di un banchetto, volevo un semplice ricevimento. Un nostro amico siciliano, Sonny, membro del coro della vecchia Chiesa di San Francesco, doveva prepararci una lunghissima tavolata di paste siciliane con una fontana di champagne nel centro e la nostra torta coperta di rose.



1973: Il nostro sposalizio

Le rose componevano il tema del matrimonio perché io e Steven ricevemmo diverse grazie da Santa Teresa di Lisieux. Verso le cinque, Sonny sistemò i tavoli. Alle sei e mezzo, tutto era asciutto. Lo sposalizio ebbe luogo alle sette e trenta. Tutta la parrocchia ci partecipò. Vennero pure i nostri colleghi e professori dall'università, amici di scuola, amici d'infanzia anche. Quattro preti ci domandarono il permesso di concelebrare con Padre Bart. I bambini che avevano fatto la prima Comunione si vestirono nei loro abiti speciali. Le mie sorelle comprarono dei bellissimi abiti rosa. La mia amica Barbara Filipac, che fece da testimone, si vestì in rosa di sua iniziativa. La chiesa era gremita a tal punto che c'era gente anche sulla scalinata. Steven dichiarò i suoi voti in italiano. La Santa Messa terminò con il canto mariano, "Dell'Aurora Tu sorgi più bella," che tutti cantammo con giubilo. Il ricevimento terminò alle nove e tre quarti, quando iniziò di nuovo la pioggia.

Steven mi aveva chiesto di sposarlo il 5 aprile, 1973. Ci conoscevamo dall'autunno del 1967, quando seguivamo corsi insieme alla Wayne State University, ma io ero sempre presa con diversi impegni ogni fine settimana, e non accettavo quasi mai i suoi inviti ad andare a concerti, commedie, cinema, ecc. Avevo molti filarini e pretendenti, sia a Detroit che a Windsor, Ontario. Per un mese, poi, fui fidanzata con un giovane italo-americano che conoscevo da Southwestern High School e la cui madre, che era pittrice, mi voleva bene. Ma decisi di lasciarlo dopo che lui, vedendo un cane ferito nella strada, mi disse di non avere il tempo da perdere per aiutarlo. Questo suo atteggiamento mi rimase sullo stomaco, per modo di dire, e mi lasciò una brutta impressione.

E poi, avevo la speranza di tornare a vivere a San Marino, dove i miei genitori erano tornati nel 1971. L'idea di ritornare ad abitare per sempre a San Marino ci teneva divisi in noi stessi. Quando eravamo in America, pensavamo di vivere a San Marino, e vice versa. Ancora oggi, riesco a vivere una specie di doppia vita, pensando a cosa sta succedendo nella Repubblica. Leggo il SanMarinoNotizie spesso. Ogni tanto, cerco San Marino sull'YouTube. Nella nostra conversazione, ci riferiamo più volte al giorno a San Marino.

I diciassette anni trascorsi in America sono stati per la mamma anni di fatica ma anche di grandi soddisfazioni. Lei aveva il fiuto per il buon affare, e sapeva far fruttare tutto ciò che possedeva. Trasformò la nostra casa modesta in un ritrovo per sammarinesi, e ciò le permise di guadagnare soldi senza uscire di casa. Lei vedeva le opportunità, come quando voleva comprare Poletto's Market di Oakwood, oppure quando siamo andati a New Haven, Connecticut, nel 1962 per trovare i DeMarini. La mamma chiese al loro figlio, Giuliano, mentre lui ci faceva fare il giro del campus dell'università di Yale, se c'era una pizzeria lì vicino. Lui rispose di no, e la mamma, che si sentiva bene nel New Haven, paragonandolo a San Marino, voleva trasferirci la nostra famiglia per stabilire "Tina's Pizza and Spaghetti House." Con il suo dono per cucinare e la sua tattica con la gente, scommetto che la sua impresa avrebbe potuto far concorrenza a Domino's Pizza o al MacDonalld's!

Mia mamma e mio babbo fecero solo la terza elementare alla scuola di Ospedaletto di Rimini. Ma la loro memoria, le loro competenze e le loro conoscenze mi stupivano, fin alla tarda età. Il babbo riusciva a fare tutto: il camionista, il calzolaio (ebbe per diversi anni una bottega per riparazioni di scarpe nel garage del Bayside), l'elettricista, l'idraulico, il muratore, il cementore, il falegname, il cuoco, e altro. Quando il suo orologio non andava bene, se lo accomodava da sé. Idem, per il magnetofono oppure il fonografo. No sto a dir niente dei motori! Anche nella sua vecchiaia, lui sapeva a memoria tutti i lunghi numeri telefonici delle sue quattro figlie. La mamma ricamava, faceva la maglia e l'uncinetto, cuciva abiti originali senza modello per noi e per sé, cucinava a meraviglia e sapeva anche a fare la pasticceria (seguì un breve corso a Rimini durante l'estate del '59). Sapeva a memoria numerosi testi in italiano e in latino.

Provai un certo orgoglio nel sapere che quando la mamma era ricoverata alla Serenity House, all'età di novant'anni, disturbava gli altri pazienti perché recitava i salmi in latino tutta la notte! Ne sapeva dozzine a memoria. (Esistono giovani preti oggi giorno che possono dichiarare questo?) Durante la mia visita alla Serenity House nel 2004, feci una registrazione video di mia mamma mentre stava recitando una poesia infantile per la sua nuova nipotina americana, Elizabeth, figlia di Marcello e Julie Bonanni. Da questa recita, si può constatare che mia mamma era anche un'attrice, perché quando dice la poesia, "La Vispa Teresa," la recita con grazie e animazione, ma quando "esce" dal testo per dare spiegazioni, piange dall'emozione.



2004: I miei genitori alla Serenity House

I miei genitori tornarono a San Marino nel 1971, dopo che mio babbo ebbe un'emorragia cerebrale. Se fossero rimasti a Detroit, la loro vita in America sarebbe stata riscaldata dall'affetto di tre delle loro quattro figlie (la famiglia della Rosanna era tornata a vivere nelle Marche, luogo d'origine del marito, nel 1967), ma era chiaro che mio babbo bramava la sua terra nativa. Infatti, non appena tornò a San Marino, si mise a ristrutturare la casa del podere a Faetano. Fece tutto da sé. E non solo. Comprò un piccolo trattore e cominciò a lavorare la terra e coltivare la vigna (il suo vino era come il Lambrusco!), gli ulivi (ne ricavava barili di olio straordinario), campi di grano e di erba medica e un giardino che rendeva pomodori e fagiolini e altre verdure da distribuire a vicini e parenti. Mio babbo non aveva mai fatto il contadino, ma lui era convinto che quelle sudate nei campi gli purificavano il sangue e gli davano la salute.

Dunque, anch'io tentai di trasferirmi a San Marino. Quando terminai i corsi e gli esami preliminari per il Ph.D. nel 1972, mandai il mio dossier al Professor Federico Bigi di San Marino, sperando che lui mi potesse trovare un posto al liceo. Il Professor Bigi lo restituì a mio babbo dicendogli che io ero troppo istruita per insegnare al liceo di San Marino. Le mie speranze di tornare a San Marino erano di nuovo frustrate. E così m'impegnai a scrivere la tesi sullo studio Junghiano del tema dell'infanzia nella poesia di Victor Hugo per ottenere il dottorato in preparazione per una carriera accademica negli Stati Uniti.

Finì la tesi in meno di un anno e mezzo, lavorandoci dalle dieci di sera fino alle sei del mattino ogni giorno per mesi di seguito. Poi, andavo a dormire fino a mezzogiorno. Insegnavo i corsi nel pomeriggio, e dopo cena mi riposavo un po'. Questo programma mise tanta pressione sulla mia vista che verso maggio io persi la vista laterale. Pensavo di diventare cieca. Ma, grazie a Dio, riposai gli occhi per tre mesi quando mi consacrai al matrimonio e alle lune di miele, e mi ritornò la vista normale. Ricevetti la mia laurea di Ph.D. a dicembre, 1973.

Dopo il mio breve fidanzamento con Francesco, mi fece la corte (fra altri) Mark Koldys, con cui presentavo programmi musicali. Io gli imposi il compito di dimagrire di cento libbre per ragioni di salute e di estetica, e lui ci riuscì e rimase snello per un po'. Ma l'impulso di mangiare hamburgers a mezzanotte era più forte di lui, e dopo la veglia dell'ultimo giorno dell'Anno del 1972 al Morri's Restaurant di Oakwood, dove io e lui facemmo la musica per tutta la serata, mi disse di non poter essere l'uomo giusto per me.

Durante tutti questi anni, Steven mi aspettava nelle quinte con pazienza. E come dice il proverbio, chi la dura, la vince. Tutti e due ci trovavamo a New York per il congresso dell'associazione di lingue moderne subito dopo il Natale del '72. Io dovevo presentare un discorso e incontrare rappresentanti di diverse università con cui avevo un colloquio di lavoro per un posto da professore di francese oppure italiano (avevo la doppia competenza). Steven tenne un discorso sull'insegnamento del francese per studenti post-graduate, e mi fece un'ottima impressione. Eravamo in un altro ambiente, ed io lo vidi con nuovi occhi. Lui era collezionista di francobolli ed aveva molti francobolli sammarinesi. La sua attrice preferita era Claudia Cardinale. Non gli sembrava il vero di aver finalmente la possibilità di far colpo con una signorina che le assomigliava un po' e che veniva da San Marino. Dopo lo sposalizio, facemmo due lune di miele, una a Quebec, in francese, e la più lunga a San Marino-Rimini, in italiano. I miei genitori conobbero Steven dopo il matrimonio, e lo accolsero come un figlio. Mia mamma gli disse delle parole che mi fecero un certo effetto, "Steven, Iddio ti deve voler molto bene per darti la Marisa."

E ironico il fatto che quando sposai mio marito, sua madre non era veramente contenta di me. Le sue origini erano scozzesi e la sua religione era protestante. Io rappresentavo un sfida alle sue idee pregiudiziali. Con la pazienza e la preghiera, però, la vidi affezionarsi di me. Ci divertimmo a dipingere insieme. Lei aveva studiato arte all'Università del Michigan a Ann Arbor ed era un'ottima ritrattista. Quando mia figlia Olivia aveva circa otto anni, fu lei la madrina al battesimo di mia suocera, che si convertì alla fede cattolica. Verso la fine della sua vita, mi confidò il fatto che si sentiva più vicina a me che alla sua propria figlia, perché con me riusciva a parlare di qualsiasi argomento. La schiettezza che imparai da mia mamma rimane una delle mie caratteristiche.

Dopo il matrimonio, ci concentrammo sulle nostre carriere accademiche. Io ricevetti un'offerta da Colby College nello stato del Maine per insegnare l'italiano nel '73-'74, ma ci rinunciai per rimanere a Detroit con Steven, che aveva ancora da scrivere la sua tesi di Ph.D. in studi medievali francesi. Continuai a cantare, naturalmente. Un capo d'orchestra che mi conosceva da anni, Frank Venice, andò a visitare San Marino in questo periodo. Gli avevo detto che io ero nata a Borgo Maggiore, e quando lui e sua moglie ci arrivarono in macchina, fermarono una persona per domandare dove era nata la Marisa Gatti. E lui mi giurò che la persona aveva saputo rispondergli. Diversi miei studenti fecero visita alla Repubblica perché io gliene avevo parlato, tra cui il dottor Lawrence Goodman, professore di radiologia e autore di un testo seminale nella sua specializzazione.

Nel 1975, io e Steven creammo il primo programma radiofonico francese commerciale per la regione del Michigan, "France Internationale," all'emittente WQRS FM Detroit, che nel 1976 ricevette una medaglia dal governo francese. La professoressa di francese al liceo di San

Marino, la Claudine Sanguinetti, che a quell'epoca era sposata con un mio cugino, e che in seguito diventò una cara amica, ci inviava dischi francesi. I nostri ospiti sul programma includevano personaggi famosi e importanti dalla Francia e dal Libano ed altre regioni francofoni.

Lavorammo da interpreti e traduttori francesi per il bollettino della Neuvième Conférence mondiale de l'énergie, pubblicato da McGraw-Hill (1974), per il programma di L'Olympiade internationale du théâtre amateur (Detroit Bicentennial Commission, 1975), e The McDonald's Basketball Open (1987). Sia in italiano che in francese, continuammo a tradurre innumerevoli testi, anche letterari, che figurano come capitoli in diversi libri. Ero anche insegnante d'italiano e Presidente dell'American Association of Teachers of Italian, Michigan Chapter. Fondai "Il Bollettino" Newsletter per i membri di questa associazione.

Nel 1976, feci da interprete per la visita del Segretario di Stato per gli Affari Esteri di San Marino, il dottor GianCarlo Ghironzi, in occasione dell'inaugurazione del San Marino Club. Per due giorni, lo accompagnai a diversi uffici, incluso alla villa del Cardinale John Dearden e al Museo d'Arte della città. Mentre aspettavamo il Cardinale, parlammo della legge sammarinese della cittadinanza trasmessa "ius sanguinis." Sapendo che lui era medico, gli chiesi, "Quale dei genitori trasmette il sangue alle prole?" Era una battuta da parte mia, ma non del tutto priva di significato. Lui sorrise, dicendomi, "Comunque, Lei, signora Taylor, non è più cittadina di San Marino." Io risposi, "Le leggi cambiano, ma il mio sangue non cambia. Io sarò sempre sammarinese."

Continuavo la mia carriera di cantante, interpretando non solo canzoni italiane e americane, ma anche francesi, spagnole, e greche. Steven mi accompagnava al pianoforte e all'organo. Per il programma della "Soirée française" dell'Associazione Wayne State University Alumni del 26 marzo, 1977, io feci da "chanteuse" e "MC," cioè, presentatrice: "Marisa Gatti, '73 (Ph.D.) of radio, TV and night club fame. Miss Gatti will sing romantic melodies in French, accompanied by pianist Steven Taylor, '76 (Ph.D.)"



1976: *Io e mio marito Steven* in un programma televisivo di Dino Valle

Anche quando ero a Rimini con i miei genitori durante le estati, andavo a cantare in diversi Night Club, per esempio, La Lanterna, ma specialmente nelle varie chiese. Nel 2004, l'organista della nostra chiesa qui a Shorewood, Wisconsin, era a Rimini con la sua famiglia. I suoi figli avevano preso un colpo di sole. Nella farmacia i genitori e i ragazzini si parlavano in inglese, e la commessa chiese loro da dove venivano. Quando loro risposero che venivano da Milwaukee, lei disse, "Io conosco una cantante sammarinese che abita a Milwaukee. Si chiama Marisa Gatti." Era Giovanna, la figlia del Maresciallo Palmese, che amava la musica e spesso organizzava serate al Santuario delle Grazie dove cantavo.

Io e Steven lasciammo Detroit nel 1977. Steven trovò un posto all'Università del Texas-El Paso come professore di russo, la sua seconda lingua di specializzazione, ed io andai all'Università di Bowling Green, nell'Ohio, come professoressa di francese. Quando arrivai nel mio reparto, nella mia casella postale trovai diversi esemplari di una rivista che presentava la comunità sammarinese di Sandusky. I miei nuovi colleghi, come tutti i miei colleghi, sapevano di farmi piacere nell'informarmi di cose sammarinesi. In quell'anno accademico, riuscì a scrivere vari articoli e discorsi per congressi di studiosi e giornali specializzati in lingue romanze. Scambiai delle lettere con il drammaturgo francese, Armand Gatti, su cui presentai un discorso e pubblicai un articolo, uno studio della sua commedia, "Chant public devant deux chaises électriques." Scrisi anche l'articolo in italiano e inglese, "The Republic of San Marino," per la pubblicazione della Società Dante Alighieri di Detroit.

Dopo quell'anno di separazione involontaria con migliaia di miglia di distanza fra noi due e una montagna di bollette per le telefonate, io e Steven decidemmo di riunirci a Milwaukee,

dove l'Università di Marquette gli offrì un posto di docente di francese e russo. Così, nell'estate del 1978, dopo un viaggio in Belgio, Francia, e poi San Marino per rivedere i miei genitori e parenti, raccogliemmo le nostre cose che avevamo lasciato nel sottosuolo a casa di mia sorella Maria e suo marito, Adelio Bonanni, a Southgate, Michigan, e ci trasferimmo a Milwaukee. Mentre lui insegnava a Marquette, io insegnavo letteratura francese a Carthage College, scrivevo articoli letterari, e facevo traduzioni in italiano e francese.

In questo periodo, io tenni due discorsi illustrati con diapositive sulla Repubblica di San Marino intitolati "Stayin' Alive': A Personal View of the World's Oldest and Smallest Republic, San Marino;" uno a Carthage College, nel Kenosha, Wisconsin, e l'altro alla Marquette University di Milwaukee, nel 1978 e nel 1979. In queste conferenze, mettevo in rilievo il ruolo della vigilanza dei cittadini sammarinesi nel mantenere la loro indipendenza durante la loro storia millenaria. Steven mi ha sempre incoraggiata e mi sostiene nelle mie tentative di mettere in rilievo La Serenissima. A diverse occasioni, mi ha accompagnato in programmi musicali di musica romagnola. Per alcuni di questi spettacoli, ci vestimmo in bianco e azzurro.

Nel 1985, il comitato del Centro Culturale Italiano di Milwaukee mi elesse "Woman of the Year" per il mio contributo culturale e linguistico alla città. Nel 1986, Steven mi accompagnò sul pianoforte alla Festa Italiana di Milwaukee in un programma di musica romagnola. Fui eletta membro della più antica e prestigiosa società onoraria americana, la Phi Beta Kappa, nel 1999, per la mia attività accademica, professionale e culturale. Nel 2000, dato che avevamo portato i nostri costumi medievali in Belgio per un programma musicale all'Università di Anversa della Fifteenth Century French Studies, Steven ha indossato il suo costume da trovatore per accompagnare le sue dame alle Giornate Medievali di San Marino, per farmi piacere e per concedermi un ricordo indimenticabile.



2000: Giornate medievali a San Marino con mia cugina Anna (a sinistra)

Nel 1979, venni incinta della nostra prima figlia, Olivia Therese. Andammo in Europa quell'estate, perché Steven faceva d'assistente per il primo semestre estivo di Marquette University a Limoges in Francia. L'Olivia nacque il 18 dicembre. Purtroppo, nascendo due settimane prima del 1980 le costò la cittadinanza sammarinese. La nuova legge richiede che i figli delle sammarinesi sposate con uomini di altri paesi abbiano la possibilità di farsi cittadini solo se sono nati dal 1980 in poi. Ecco una volta in cui la puntualità che abbiamo ereditato dal

babbo ci ha dato fastidio! Il fatto che le nostre due figlie, Victoria e Sophia, nate dopo di lei, sono cittadine e lei no è per me una cosa assurda.

Nel 1993, noi quattro sorelle ci trovammo di nuovo insieme a San Marino per le elezioni. Le mie tre figlie studiavano a casa con me invece di andare a scuola. La nostra “accademia privata” si chiamava Columba Academy, e durante la mia assenza l’Olivia mi fece da supplente a meraviglia. A San Marino, noi quattro sorelle ci siamo godute dei momenti magici, facendo passeggiate nel Borgo, incluso la Costa, e dicendo una preghiera spontanea davanti ad un altarinò lì vicino con la speranza di poter ritrovarci di nuovo tutte e quattro assieme. (Lo facemmo nel 1998!) Potei cantare inni sacri, l’“Ave Maria” e “Panis Angelicus” nella nuova chiesa di Borgo Maggiore, accompagnata dal bravo musicista, Alessandro Gatti, figlio di mio cugino Gabriele e nipote di zio Pep.

Il nostro cugino Leo Gatti si impegnò ad organizzare una riunione favolosa dei Gatti al ristorante Da Tina, a Chiesanuova, dove cantammo e facemmo conoscenza di tanti parenti. Alla festa della Democrazia Cristiana sulla piazza di Borgo, cantai con l’orchestra. Ero molto emozionata! A quell’occasione, incontrammo un parente dalla Francia, Alfred Gatti, col suo figlio. Vedendolo mi fece venire la pelle d’oca perché mi sembrava di vedere il nonno Augusto. Quando lo incontrò mio babbo, pianse dall’emozione.



1993: Riunione dei Gatti a Chiesanuova

Una domenica pomeriggio, io e la Maria facemmo una passeggiata attorno alla nostra vecchia scuola elementare del Borgo, e poi ci recammo davanti all’entrata dell’oratorio dei Salesiani. Una signora di una certa età ci fissava gli occhi, incredula. Dopo cinque minuti, lei si fece coraggio e si avvicinò per dirci, “Scusate. Mi sembra di conoscervi.” Parlando, abbiamo capito che questa donna era stata molto amica di nostra sorella Rosanna. Anzi, ci ha confessato che la considerava la sua migliore amica, e che pianse per settimane dopo la nostra partenza nel ’54. Noi rimanemmo molto commosse perché quell’incontro ci fece capire che lo strappo che

avevamo vissuto noi quattro sorelle lasciando la terra nativa aveva lasciato una profonda impressione anche su altri.

Ho cantato “L’Inno 2000” in diverse occasioni, compreso alla Festa di Sant’Agata di New York nel 2001 (per registrazione), e nella Basilica del Santo alla fine della Consulta nel 2001. A quell’occasione, diedi una copia a don Gosti prima di cantarlo, per ottenere il suo permesso. Lui ci fece un’omelia emozionante basata sulla frase nelle parole dell’”Inno 2000,” “Libertà! l’unico sovrano.” A Montegiardino nel 2005 lo cantai a cappella alla fine del funerale di mio babbo a Montegiardino. Il mezzo soprano, Lisa Agazzi, lo interpretò con soddisfazione durante la Festa di Sant’Agata al San Marino Club. In un suo email del 4 gennaio 2009, mi scrisse, “The text really is great and I so appreciate that you and Olivia wrote it.” La nostra figlia Sophia lo insegnò ai partecipanti dei Soggiorni Culturali nel 2007, giovani figli di emigranti che lo cantarono al Palazzo Pubblico per i Capitani Reggenti.

La nostra versione dell’”Inno 2000” riflette la fondazione della nostra amata repubblica ed anche la sua storia, senza perdere di vista il ruolo degli emigranti. L’Olivia notò giustamente nel suo saggio che ha scritto per accompagnare le sue parole per l’Inno, che anche San Marino stesso era un emigrante. Mi sembra davvero poetico il fatto che lei ebbe la sua ispirazione per le parole quando fece una specie di pellegrinaggio da sola al Sacello del Santo alla Baldasserona.

Ecco le parole dell’”Inno 2000”: “Libertà! Meta del Titano e di San Marino, Patrono Fondator! Libertà! L’unico sovrano, Repubblica antica viva nei nostri cuor! Libertà! Sogno eterno, datoci fra montagna e mare, Sparso lontano dagli emigranti, Tu sei simbolo per il mondo intero...di Libertà!”

Un mio sogno sarebbe di poter interpretare l’”Inno 2000” sulla Piazza della Libertà con un coro composto di residenti ed emigranti sammarinesi e di farne un filmato per il YouTube. Forse Il Museo dell’Emigrante, l’organizzazione che apprezza le vicende e le ambizioni di noi sammarinesi emigrati, potrebbe assistermi in questa iniziativa...chissà!

MUSICA DI FEDERICO CONSOLO
 DA UN INNO ECCLESIASTICO DI GUIDO D'AREZZO
 ADATTAMENTO DI RICCARDO SELVA

TESTO DI
 OLIVIA GATTI TAYLOR &
 MARISA GATTI-TAYLOR

INNO DI SAN MARINO 2000

LARGO SOLENNE
 (MARCATO)

Fa Remin. Do Fa Si^b Fa/La Do Fa

1. Li - ber - tà! Me - ta del Ti - ta - no
 2. Li - ber - tà! L'u - ni - co so - vra - no!

ff

Do/Mi Si^b/Re Fa/Do Si^b Fa/La Do7 Fa

e di San Ma - ri - no, Pa - tro - no Fon - da - tor!
 Re - pub - bli - ca an - ti - ca, vi - va nei no - stri cuor!

Solmin. Domin. Re7 Solsus4 Solmin.

Li - ber - tà! So - gno e - ter - no

pp

Remin. Sol/Do Remin. Solmin. Remin.

da - to - ci fra mon - ta - gna e ma - re,

Domin. Fa Remin. Solmin.

spar - so lon - ta - no da - gli e - mi - gran - ti;

Fa/Do Do7 Fa Do/Fa Si^b/Fa Do/Fa Fa Fa

Tu sei sim - bo - lo per il mon - do in - te - ro di Li - ber - tà!

P dim. *pp* *ff*

Parole di Olivia e Marisa Gatti Taylor ©
 Arr. di Musica © Riccardo Selva
 3 settembre, 2000/1700 d.F.R.
 Tutti i diritti sono riservati per tutti i Paesi

Io ritornai sola a San Marino per la Consulta del 2001. L'atmosfera era cupa perché ancora la tragedia di 9-11 a New York occupava i pensieri di tutti. Quando la mia famiglia mi salutò all'aeroporto di Milwaukee, ci si poteva sparare un cannone. In tutti, eravamo una dozzina di passeggeri nell'aviogetto che andava a Detroit. La paura era palpabile, ma non sufficiente per farmi stare lontano da San Marino.

Oggi è il 2 novembre, giorno in cui si ricordano i nostri cari defunti. Come emigranti, i miei genitori non sono potuti essere al capezzale dei loro cari moribondi. Il giorno in cui la mamma ricevette la notizia della morte di suo padre, lei non poté neanche fermarsi per piangere con abbandono. C'era la tavolata di bordanti, e lei doveva servirli.

Neanch'io sono potuta essere vicino ai miei genitori nei loro ultimi momenti su questa terra. Mia mamma morì sola il 16 aprile, 2005, nell'Ospedale di San Marino, due settimane prima del matrimonio di mia figlia, Sophia. Ricordo la mia ultima conversazione con lei al telefono. Io le spiegavo che la Rosanna, che abitava vicino a Pergola, non sarebbe potuta andare a trovarla il giorno dopo per via della neve, e lei mi rispose, "Infatti, nevicata forte anche qui. Vedo dalla mia finestra cadere tanti fiocchi grandi come centrini..."

Non potei partecipare ai funerali di mia mamma per via dello sposalizio. Ma le mie sorelle mi riferirono che una zia disse dopo la Santa Messa, "Ma non ha avuto quattro figlie la Tina?" Quella domanda forse innocente mi sembrò crudele, perché non solo negava il mio dolore nel dover rimanere assente in quel momento tragico, ma minimizzava lo sforzo che si deve fare per attraversare l'oceano. Non è mica come saltare un fosso! Io smisi di contare i miei viaggi internazionali dopo averne fatti cento.... Mi stanco solo a pensarci.

Il 22 giugno, 2005, mio babbo morì. I miei genitori sono sepolti al cimitero di Faetano, dove i figli di Rosanna ed alcuni miei cugini vanno ogni tanto a trovarli e custodirli. Per me e per le mie due sorelle nel Michigan, una visita al cimitero non la possiamo decidere all'ultimo momento. Il dolore della separazione continua.

Adesso che siamo giunti alla sessantina, io e mio marito Steven ci chiediamo dove saremo sepolti quando anche noi raggiungeremo i nostri cari nell'aldilà. La nostra Fede ci rassicura che il mondo dello spirito trascende il tempo e lo spazio, eppure, quasi ogni giorno proviamo l'angoscia creata dalla distanza. Io la misurai con le diverse fasi del lungo viaggio intrapreso per la prima volta da mia mamma e noi quattro figlie verso la fine dell'estate del 1954. Mettendoci su quella strada, noi "Gattine" seguivamo i nostri genitori verso un'immensa repubblica e lasciavamo la nostra minuscola repubblica di cui quasi nessuno aveva mai sentito parlare.

Senza esagerare, posso dire che migliaia di persone, molte di loro miei studenti, hanno imparato a conoscere e rispettare la Repubblica di San Marino perché noi l'abbiamo lasciata. I sentimenti di noi emigranti per il paese che ci vide nascere creano una specie di "fili d'oro" che ci legano alle Tre Torri. Infatti, nel 1996, io scrissi una "parabola" intitolata "Fili d'oro," pubblicata nel San Marino Journal USA, in cui descrivo questo fenomeno quasi universale, cioè, la nostalgia del "suolo natal." Io so dalla mia esperienza personale che chi ha emigrato non riesce a cantare oppure ascoltare "Va, Pensiero" con occhi asciutti. Forse per noi la distanza avvampa la fiamma dell'amore della patria e ce la fa vedere con un'ottica idealistica.

Un mio cugino mi ha accusato di idealismo dopo aver letto le parole dell'"Inno 2000." "No, Marisa," mi disse con amarezza. "San Marino non è più così! Forse non lo è mai stato....Oggi qui non si parla di ideali ma di Euro. La libertà si misura in possessioni. La leggenda della fondazione non regge sotto lo scrutinio degli studi storici. Il santo è un mito...." Ed io gli risposi che è proprio quando il materialismo e lo scetticismo hanno preso il sopravvento nella società che la Fede, la poesia e la musica ci devono ricordare chi siamo, da dove veniamo, e dove andiamo. Ogni generazione ha il dovere e il privilegio di scoprire le origini incruente della nostra grande piccola patria. Se noi sammarinesi abbandoniamo la nobile storia della nostra

fondazione e della maniera in cui l'abbiamo conservata diventeremo i più poveri cittadini d'Europa, non certo in termini di denaro ma in termini di animo.

“L'azzurra vision di San Marino,” come dice il Pascoli, su cui ho pubblicato diversi articoli, mi accompagna ovunque io vada perché l'ho dovuta internare nel mio cuore. Questa visione “mi ride al cuor, o piange,” perché noi romagnoli viviamo le nostre emozioni a fondo, e io, da brava sammarinese, non potrò mai dire “San Marino, Good-bye!”



2008: *La mia famiglia – Io, Steven e le nostre tre figlie, Olivia, Victoria e Sophia – in bianco e azzurro*